il Cantico

Novembre-Dicembre 2017 online

SOMMARIO

IL NATALE "GIORNO DELLA LETIZIA" - *p. Lorenzo Di Giuseppe ofm* 2
IL PRESEPE DI GRECCIO 2
PAPA: DI FRONTE A DISCRIMINAZIONE E XENOFOBIA, CITTÀ SIANO CANTIERI DI PACE - *Giada Aquilino* 4
QUANTO È TRISTE IL DIBATTITO SUI MIGRANTI - *Giulio Albanese* 5
EUROPA. CAMBIARE LA NARRAZIONE SULLE MIGRAZIONI - *Agenzia NEV* 6
SPERARE LA PACE "MIGRANTI E RIFUGIATI: UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE" - *Scuola di pace* 7
ESSERE MADRI DI GESÙ - *Graziella Baldo* 8
LA NONVIOLENZA STILE DI UNA NUOVA POLITICA PER LA PACE - *Recensione di Francesco Occhetta* 9
GERUSALEMME TESORO DI TUTTI. NO A UNILATERALISMI - *Giorgio Bernardelli* 10
SPECIALE CAPITOLO DELLE FONTI
LA GRAZIA DEL LAVORO E IL SANTO OPERARE - *Sintesi dei lavori a cura della Redazione* 11
IL LAVORO OGGI - *Augusto Magliocchetti* 13
"LA GRAZIA DEL LAVORO E IL SANTO OPERARE" - *p. Pietro Messa ofm* 16
SALVATI NELLA SPERANZA - *Don Stefano Culiersi* 18
IL CANTICO 21
ALLA RISCOPERTA DI FRATE JACOPA - *Alberta Daloiso* 22
SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI 23
CALENDARIO FRANCESCANO "LE VIE DELLA PACE" 23
ACQUA FONTE DI VITA - *Rosario Lembo* 24
PROTOCOLLO INTERNAZIONALE PER IL DIRITTO ALL'ACQUA 27
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA 28
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL" COLOMBIA 28

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

ISSN 1974-2339

IL NATALE "GIORNO DELLA LETIZIA"

p. Lorenzo Di Giuseppe

Le opere di Dio sono apportatrici di gioia, di letizia, di pace profonda. Quello che viene dal mondo genera vuoto e tristezza; a volte anche una gioia fragorosa, superficiale che poi alla fine si riduce in vuoto e amaro in bocca. La gioia che viene da Dio invece genera in noi generosità, ottimismo, vita nuova.

L'Incarnazione e la Nascita del Messia tra noi è la grande opera di Dio che noi celebriamo in questo tempo del Natale: il Figlio di Dio, per la potenza dello Spirito Santo, prende da Maria natura umana e diventa un uomo come noi. Solo Dio poteva fare una meraviglia così grande e noi possiamo esclamare: niente è impossibile a Dio!

Fin dal primo momento dell'Incarnazione l'angelo invita Maria alla gioia: "Rallegrati Maria!" Gioisci Maria: cose grandi il Signore ha fatto in Te, in Te è iniziato ad esistere il Figlio di Dio in una natura umana. Il Padre ha deciso di dare inizio al grande mistero della Incarnazione. La presenza di Gesù ancora piccolo feto in Maria fa gioire e sobbalzare di gioia Giovanni Battista, anche lui ancora nell'utero di Elisabetta.

E quando Gesù nasce a Betlemme i pastori, uomini rudi ed incolti, sono incaricati di accogliere e di far esplodere la gioia di tutta l'umanità. "Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: Non temete, ecco io vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Messia Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". E subito i pastori si dissero: Andiamo fino a Betlemme! E trovarono il bambino con Maria e Giuseppe. Dopo averlo visto "i pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto!".

La nascita di Gesù come un piccolo bambino del tutto identico a noi ci fa toccare con mano l'amore del Signore che viene per condividere la nostra vita: non solo viene ad aiutarci e a per-

IL PRESEPE DI GRECCIO

È degno di perenne memoria e di devota celebrazione quello che il Santo realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale del Signore.

C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore… Il beato Francesco lo chiamò a sé e gli disse: "Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello.

E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati molti frati da varie parti; uomini e donne arrivano festanti, portando ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale s'accese splendida nel cielo la Stella che illuminò tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine Francesco ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme.

La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero… Il Santo è lì estatico di fronte al presepio, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio… Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali e canta con voce sonora il santo Vangelo.. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme… Vi si manifestano con abbondanza i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembra che il Bambinello giaccia privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicina e lo desta da quella specie di sonno profondo. Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, perché, per i meriti del Santo, il fanciullo Gesù veniva risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria… (FF cap. XXX).

ISSN 1974-2339

donarci ma viene per essere in pienezza l'Emmanuele, il Dio totalmente con noi, che cammina con noi, che condivide la fatica dell'esistenza, che è sempre accanto a noi e noi possiamo guardare al suo volto e riscoprire in lui le ragioni della speranza. Come ai pastori di Betlemme anche a noi è presentato un bambino come altri bambini, e l'incontro con lui ci riempie di gioia.

Il Natale dall'inizio fu sempre un giorno di letizia. Il nostro padre S. Francesco ha portato un accento nuovo alla gioia del Natale. Le Fonti Francescane ci dicono: Era imminente il giorno del S. Natale. Quell'anno cadeva di venerdì e i frati discutevano insieme se rimaneva l'obbligo di non mangiare carne. Francesco prese la parola e disse a frate Morico: "Tu pecchi, fratello, a chiamare venerdì il giorno in cui è nato per noi il Bambino. Voglio che in un giorno come questo anche i muri mangino carne, e se questo non è possibile, almeno ne siano spalmati all'esterno". Voleva che in questo giorno i poveri e i medicanti fossero saziati dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito. Voleva anche che per le vie si spargesse frumento e granaglie affinché in un giorno di tanta solennità gli uccellini e particolarmente le sorelle allodole ne avessero in quantità (cf FF 787 s.). E nel Natale del 1223 decise di organizzare una 'rappresentazione viva' della nascita di Gesù, convinto che, potendo 'vedere' con i suoi occhi, avrebbe avuto modo di comprendere ancora più a fondo questo mistero.
Quando giunse il giorno della festa così viene descritta: "e giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza" (FF 469). E la notte della festa: "Il santo di Dio è lì estatico di fronte alla mangiatoia, lo spirito vibrante pieno di devota compunzione e pervaso di gaudio ineffabile".
La festa del S. Natale riempiva di gioia incontenibile il padre S. Francesco e "al disopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù, e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato a un seno umano" (ibidem). A Greccio, nella notte del S. Natale l'immagine del Bambino Gesù tenuta in braccio dal diacono Francesco a qualche persona apparve come se prendesse vita.
L'esperienza di S. Francesco pose stabilmente le fondamenta di un legame perenne tra Natale e gioia e letizia.

La storia sarebbe andata avanti sempre uguale se non fosse intervenuto Dio a "fare una cosa impossibile", addirittura a venire incontro a noi, abbassandosi, discendendo fino ad "assumere la carne della nostra fragile umanità" per diventare nostro fratello. E questo nessun uomo poteva neppure immaginarlo. Questo ha fatto la misericordia e la creatività amorosa di Dio nell'evento del Santo Natale.
La nascita di Gesù che celebriamo a Natale è per tutti noi la certezza che Dio ci ama ed ha cura della nostra vita e vuole seminare in noi la sua speranza e la sua gioia.
Come non rivolgerci in atteggiamento di lode e di rendimento di grazie al Signore? "Dio ha accolto, in Te (Gesù), anche noi, uomini e donne del terzo millennio. Non ha guardato alle nostre contraddizioni, alle nostre infedeltà, ai nostri squilibri. Anzi ha mandato Te, suo Verbo, per guarircene. Ti accolga il mondo e nel cuore di tutta l'umanità nasca il rifiuto di ogni barriera di razza, di ideologia, di intolleranza e sorga la speranza di un vivere fraterno e veramente umano" (Giovanni Paolo II).
Buon Natale!

□

ISSN 1974-2339

PAPA: DI FRONTE A DISCRIMINAZIONE E XENOFOBIA, CITTÀ SIANO CANTIERI DI PACE

Guardare alle migrazioni globali con uno **"sguardo carico di fiducia"**, considerandole non una minaccia bensì una "opportunità" per costruire un domani di pace, perché continueranno a "segnare il nostro futuro". Così il **Papa** nel Messaggio per la **Giornata mondiale della Pace**, reso noto in vista della ricorrenza del prossimo 1° gennaio. Il titolo è **"Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace"**, strettamente legato ad un altro Messaggio di Francesco, quello per la Giornata mondiale del Migrante e del rifugiato 2018. A ricorrere infatti è la "strategia" che combina quattro azoni, **"accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e i rifugiati"**: in particolare, sottolinea, accogliere è "ampliare le possibilità di ingresso legale", non respingendo profughi e migranti verso luoghi "dove li aspettano persecuzioni e violenze". Il Pontefice ricorda gli oltre **250 milioni di migranti nel mondo**, dei quali 22 milioni e mezzo rifugiati. Cercano un luogo dove vivere in pace e molti di loro, aggiunge, sono disposti a "rischiare la vita" in viaggi lunghi e pericolosi, a subire" fatiche e sofferenze", ad affrontare "reticolati e muri innalzati per tenerli lontani dalla meta". Lo sguardo del Papa, che richiama allo "spirito di misericordia", nota che **"accogliere l'altro richiede un impegno concreto**, una catena di aiuti e di benevolenza, un'attenzione vigilante e comprensiva, la gestione responsabile di nuove situazioni complesse che, a volte, si aggiungono ad altri e numerosi problemi già esistenti, nonché delle risorse che sono sempre limitate".

Esorta quindi i governanti alla "virtù della prudenza", stabilendo "misure pratiche" per l'inserimento di queste persone nelle proprie comunità "delle quali devono assicurarne i giusti diritti e lo sviluppo armonico".

Citando sia San Giovanni Paolo II sia Benedetto XVI; Francesco nota che dopo le tragedie del secolo scorso, il XXI "non ha finora registrato una vera svolta": **conflitti armati** e altre forme di violenza **"organizzata"** continuano a provocare spostamenti di popolazione all'interno dei confini nazionali e oltre. Ma si migra, aggiunge il Papa, anche per **ricongiungersi alla propria famiglia**, per trovare **opportunità di lavoro o di istruzione**, per sfuggire al **degrado ambientale**: "chi non può godere di questi diritti - sottolinea - non vive in pace".

La maggior parte di chi lascia il proprio Paese "migra seguendo un percorso regolare, mentre alcuni prendono altre strade", soprattutto **"a causa della disperazione"**, quando "la patria non offre loro sicurezza né opportunità, e ogni via legale pare impraticabile, bloccata o troppo lenta".

Eppure in molti Paesi di destinazione, prosegue, si è "largamente" diffusa una retorica che "enfatizza i rischi per la sicurezza nazionale o l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati, disprezzando così la dignità umana". Quanti fomentano la **paura nei confronti dei migranti, "magari a fini politici"**, anziché costruire la pace, seminano **"violenza, discriminazione razziale e xenofobia"**, che sono fonte di "grande preoccupazione" per tutti coloro che hanno a cuore la tutela di ogni essere umano.

La "sapienza della fede", ricorda Francesco, ci porta a notare che tutti facciamo parte di una sola famiglia umana, guidandoci anche nelle **nostre città**, in modo che – da "divise e polarizzate" quali sono ora per via di conflitti che riguardano proprio la presenza di migranti e rifugiati – **diventino "cantieri di pace"**. Solo così si scoprirà che i **migranti "non arrivano a mani vuote"**: portano un carico di "coraggio, capacità, energie e aspirazioni", oltre ai "tesori" delle loro culture. Così "arricchiscono" la vita delle nazioni che li accolgono. E potremo scoprire al contempo "la creatività, la tenacia e lo spirito di sacrificio" di persone, famiglie e comunità che "aprono la porta e il cuore" a migranti e rifugiati, "anche dove le risorse non sono abbondanti".

Lo "sguardo contemplativo" saprà guidare, assicura il Papa, il discernimento dei responsabili della cosa pubblica, così da "spingere" le **politiche di accoglienza** a considerare "le esigenze di tutti i membri dell'unica famiglia umana e il bene di ciascuno di essi". Francesco è certo che chi è animato da tale sguardo "sarà in grado di riconoscere i germogli di pace che già stanno spuntando", per poi farli crescere.

A proposito del processo che lungo il **2018** condurrà l'**Onu** alla definizione e all'approvazione di **due patti globali** – uno per migrazioni sicure, ordinate e regolari, l'al-

ISSN 1974-2339

QUANTO È TRISTE IL DIBATTITO SUI MIGRANTI

L'Italia è travolta da un'ondata di miseria, non economica ma soprattutto intellettuale, culturale, spirituale. Una parte del paese (per fortuna solo una parte) è immersa in un vortice di odi e di rancori. Nella logica dell'1-1=0 è lì a fare il conticino di quanto ci guadagniamo e quanto ci perdiamo dall'invasione dei migranti. Ed è prigioniera di scenari apocalittici posticci che lei stessa si è costruita. Siamo invasi dai migranti che ci tolgono il lavoro e assorbono tutte le risorse economiche disponibili. Siamo l'unico paese ad accoglierli. Non c'è più spazio per gli italiani. Sono talmente a loro agio in questo incubo che neppure i dati reali riescono a fargli cambiare idea. I conti della serva sono tutti sbagliati. Non c'è nessuna invasione. I migranti che arrivano hanno compensato a malapena il calo demografico degli italiani negli ultimi due anni. E il saldo netto di quelli che restano nel nostro paese è in calo. L'Italia per molti è terra di transito e i carri armati e i muri degli altri sono solo trovate propagandistiche perché chi arriva in Italia trova poi il modo per arrivare nel paese in cui veramente desidera stabilirsi. Intanto chi è qui da noi fa comodo eccome. Lavora, paga contributi, svolge mansioni a basso costo ed altissima fatica che servono a tenere bassi i prezzi e il costo della vita degli italiani. Chi dice che dobbiamo fermarli e dare il lavoro agli italiani disoccupati vive nel mondo delle favole e non capisce come funzionano le cose veramente. I potenziali lavoratori non sono figurine sostituibili e scambiabili a piacimento. Non è che se domani si libera la mansione X nel settore Y il disoccupato con competenze Z nel settore H può andare ad occuparla. Nessun italiano, anche disoccupato andrebbe a fare il badante h24 con le notti vicino a malati difficili, a fare il bracciante agricolo a ore nella provincia di Foggia o Siracusa. C'è ancora qualcuno che pensa che nel mondo globale c'è qualcuno che il lavoro te lo dà a prescindere. Il lavoro si deve invece conquistare faticosamente migliorando le proprie competenze, soft skills, curriculum. E l'ostacolo non è l'euro o lo straniero ma la difficoltà generale dell'economia globale (e i modi e le strategie per creare più lavoro sono analizzati in tanti post di questo blog).

Dunque i conti della serva della tribù dell'1+1=0 sono tutti sbagliati. Ma anche se qualcuno di essi fosse giusto perderebbe di vista il fatto che i conti veri della vita sono altri. Accoglienza e generosità sono la porta del successo, dei doni e della ricchezza della nostra vita. I muri e le barriere non fermano proprio nessuno in una società globale come la nostra, murano solo noi stessi e la nostra capacità di essere generativi e felici. E mettono le catene alla nostra vita. Nella vita la vera legge è quella della superadditività (1+1=3) che insegna che quando ci si apre all'altro, si impara la difficile arte della fiducia e della cooperazione si possono costruire assieme realtà solide e robuste che generano valore per tutti. E rendono innanzitutto ricca e feconda la nostra vita. Molti di noi persi in questo tristissimo dibattito rischiano di smarrire le leggi vere della vita che è generosissima e ricca di doni solo per chi è di manica larga.

Dal Blog di Giulio Albanese

tro riguardo ai rifugiati – che costituiranno "un quadro di riferimento per proposte politiche e misure pratiche", il Papa ricorda il contributo della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, che ha suggerito **20 punti di azione**, segno dell'interesse e delle opere tangibili della Chiesa cattolica. E auspica che tali accordi siano ispirati da "compassione, lungimiranza e coraggio, in modo da cogliere ogni occasione per far avanzare la costruzione della pace: solo così – afferma – il necessario **realismo della politica internazionale non diventerà una resa al cinismo e alla globalizzazione dell'indifferenza"**. Perché il dialogo e il coordinamento costituiscono "una necessità e un dovere" proprio della comunità mondiale, tenendo anche presente che Paesi meno ricchi possono accogliere un numero maggiore di rifugiati o accoglierli meglio "se la cooperazione internazionale assicura loro la disponibilità dei fondi necessari".

Il messaggio del Papa porta la data del 13 novembre, per molte comunità ecclesiali memoria di Santa Francesca Saverio Cabrini, patrona dei migranti, di cui ricorre quest'anno il centenario della morte.

Giada Aquilino, Radio Vaticana

ISSN 1974-2339

EUROPA. CAMBIARE LA NARRAZIONE SULLE MIGRAZIONI

Fosse solo per il racconto mediatico, i rifugiati e migranti in quanto persone sarebbero sostanzialmente "invisibili". Presentato a Bruxelles il Rapporto WACC-CCME "Cambiare la narrazione. Rappresentazione mediatica di rifugiati e migranti in Europa"

Disegno di Francesco Piobbichi.

A livello europeo, quali sono i "diritti di comunicazione" dei rifugiati e migranti? Sono oggetti o soggetti del racconto mediatico? Come vengono rappresentati? Se lo sono chiesti organismi di chiese europee impegnate sul fronte della comunicazione e su quello dei migranti, giungendo alla seguente constatazione: in Europa la narrazione mediatica sul tema delle migrazioni può essere ampiamente potenziata. Lo osserva il Rapporto "Cambiare la narrazione. Rappresentazione mediatica di rifugiati e migranti in Europa" che parla di un vero e proprio "disegno di invisibilità".

Lo studio, commissionato dalla Sezione europea dell'Assemblea mondiale per la comunicazione (World Association for Christian Communication – WACC) e dalla Commissione delle chiese per i migranti in Europa (CCME), e finanziato in larga parte dall'otto per mille valdese e metodista, mette in evidenza l'esiguo numero di articoli o reportage che parlano del rifugiato o migrante come persona in prima istanza. Sui giornali, quotidiani online e su alcune agenzie stampa presenti su Twitter di 7 paesi europei (Grecia, Italia, Spagna, Serbia, Regno Unito, Svezia e Norvegia) presi in esame durante tre giorni, solo nel 21% dei casi si dà un volto al migrante o rifugiato.

Questa percentuale crolla di molto quando l'individuo è di sesso femminile, ha rilevato la curatrice della ricerca, **Francesca Pierigh**, nel corso della conferenza stampa di presentazione del rapporto, aggiungendo che meno della metà di questo 21% ha riportato o virgolettato una dichiarazione della stessa persona rifugiata o migrante. "Nulla si impara relativamente ai loro bisogni, dolori, sogni, progetti", ha detto Pierigh. Infatti, nella maggior parte dei casi il migrante o rifugiato è definito soltanto in riferimento alla sua caratteristica della "mobilità".

Un trend nella narrazione mediatica che secondo chi ha commissionato la ricerca può e deve essere cambiato. "Il racconto mediatico continua a essere dominato da sensazionalismo e spettacolarizzazione. Un approccio che rifiutiamo – ha affermato **Stephen Brown**, giornalista e presidente della Sezione europea della WACC –. Troppo spesso si parla di una 'crisi dei rifugiati' in Europa, quando invece siamo di fronte a una crisi della volontà politica e della mutua comprensione".

Da evitare, secondo gli estensori del Rapporto, una narrazione "buonista", che non aiuta la comprensione del fenomeno. "Il 'giornalista buonista' – si legge nel Rapporto – rischia di mettere l'accento sul migrante come vittima". Pertanto, è preferibile un atteggiamento empatico, che tuttavia metta l'accento sulla descrizione imparziale dei fatti.

Tra le iniziative cui il rapporto guarda con favore figura quella italiana dell'Associazione "Carta di Roma", che non solo ha elaborato una carta deontologica per i giornalisti che scrivono di migrazioni, ma costituisce anche un osservatorio su quanto viene pubblicato in tema sui media.

Il rapporto si conclude con una serie di raccomandazioni indirizzate a tre tipologie di attori che – tra le altre cose – vengono invitati ad interagire maggiormente, nel tentativo di costruire rapporti di fiducia, base necessaria per fare buona comunicazione. Sono: professionisti dell'informazione e organi di stampa; gruppi e organizzazioni di rifugiati; organizzazioni della società civile che lavorano per e con i migranti e rifugiati.

La metodologia adoperata è quella ampiamente sperimentata del Global Media Monitoring Project della WACC. "Siamo lieti di annunciare che un'analoga ricerca sarà quest'anno portata avanti, sempre con i fondi dell'otto per mille valdese e metodista, anche in Asia e Africa, altre due delle nostre 8 sezioni nel mondo", ha rivelato all'Agenzia NEV la pastora luterana Karin Achtelstetter, segretaria generale della WACCglobal con sede a Toronto in Canada.

Agenzia NEV (24 novembre 2017)

ISSN 1974-2339

SPERARE LA PACE

"Migranti e rifugiati: Uomini e donne in cerca di pace"

Con spirito di misericordia, abbracciamo tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla fame o che sono costretti a lasciare le loro terre a causa di discriminazioni, persecuzioni, povertà e degrado ambientale.
… le migrazioni globali continueranno a segnare il nostro futuro. Alcuni le considerano una minaccia. Io, invece, vi invito a guardarle con uno sguardo carico di fiducia, come opportunità per costruire un futuro di pace.
La sapienza della fede nutre questo sguardo, capace di accorgersi che tutti facciamo «parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione». Queste parole ci ripropongono l'immagine della nuova Gerusalemme. Il libro del profeta Isaia e poi quello dell'Apocalisse la descrivono come una città con le porte sempre aperte, per lasciare entrare genti di ogni nazione, che la ammirano e la colmano di ricchezze. La pace è il sovrano che la guida e la giustizia il principio che governa la convivenza.
Abbiamo bisogno di rivolgere anche sulla città in cui viviamo questo sguardo contemplativo, «ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze [...] promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia», in altre parole realizzando la promessa della pace.

Dal Messaggio di Papa Francesco per la 51ª GiornataMondiale della Pace

SCUOLA DI PACE

SPERARE LA PACE

"Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace"

Roma, 4-6 gennaio 2018
Madre Chiara Domus

FRATERNITÀ FRANCESCANA
E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA

SCUOLA DI PACE

Giovedì 4/1/2018
14,00 Arrivi e sistemazione
15,30 Introduzione ai lavori. Argia Passoni, FFFJ
"Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace" - Presentazione del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2018
S.E. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana
18,30 Vespri e S. Messa
20,00 Cena
21,00 Serata Fraterna

Venerdì 5/1/2018
8,00 Lodi e S. Messa
9,30 *"L'accoglienza cantiere di pace"*
p. Domenico Domenici ofm, Fraternità R.I.P.A. Valmontone
11,30 *Presentazione Schede formazione.* A cura della Commissione Nazionale Formazione FFFJ
13,00 Pranzo
16,00 *"Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio"*
Don Massimo Serretti, Docente di teologia dogmatica Pontificia Università del Laterano
18,30 Vespri
19,30 Cena
21,00 In preghiera per la pace

Sabato 6/1/2018
8,00 Lodi e S. Messa
9,30 Consiglio Nazionale FFFJ
12,30 Pranzo e partenza

È predisposto un programma di visita a S. Pietro per coloro che non partecipano al Consiglio.

Sede del Convegno - Madre Chiara Domus
Via Eugenio IV, 42 - Roma - Tel. 3282288455

ISSN 1974-2339

ESSERE MADRI DI GESÙ

Nell'imminenza del Natale è particolarmente suggestivo meditare sull'invito rivolto dall'Esortazione "Evangelii Gaudium"a ciascun fedele (cfr. EG 285), affinché generi Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito in un itinerario di fede. Come Maria, anche noi possiamo diventare madri di Gesù.

Si tratta di una maternità spirituale che ci rende "abitazione e dimora" dello Spirito del Signore e ci trasforma se lo lasciamo crescere in noi fino a quando siamo in grado di generarlo al mondo e di testimoniarlo.

Dagli Scritti di S. Francesco si percepisce quanto sia fondamentale, per progredire, l'accoglienza dello Spirito che cambia il senso della nostra vita, come accadde al Santo quando decise di servire il padrone e non il servo (cfr. FF 587).

Da parte sua S. Bonaventura esprime questo rovesciamento della scala dei valori osservando che la nostra affettività malata ha bisogno di essere sanata, cioè ribaltata attraverso un itinerario di fede che ci consenta una vita nuova "accesa da santi affetti".

S. Bonaventura, nella sua opera: "Le cinque feste di Gesù", propone all'anima un cammino ritmato dall'annunciazione, dalla nascita di Gesù, dal nome "Salvatore", dall'adorazione dei Magi, dalla presentazione al tempio. Ognuna di queste feste rappresenta simbolicamente una tappa che scandisce il cammino di conversione dell'"anima pia". Dopo aver meditato sulla necessità di un rinnovamento della propria affettività e aver formulato il proposito di una vita nuova, l'anima pia "viene fecondata nello spirito mediante la grazia dal Padre dei lumi… E che significa questo, se non che … il Padre del cielo in un certo modo rende gravida l'anima con il seme divino e la feconda? Dopo questa santissima concezione… i desideri variano nel cuore per il proposito e l'intento di beni diversi…".

S. Bonaventura prosegue la sua descrizione osservando che dopo tale concepimento l'anima pia continua il suo itinerario, ossia la sua gravidanza, fuggendo la compagnia di coloro che sono legati ai beni della terra, mentre è attratta e infiammata dalla conversazione con gli "uomini spirituali". Ascoltandoli e osservando il loro esempio si fa simile a loro nella virtù ed è spronata verso mete sempre più elevate.

Però l'anima pia sul suo cammino può incontrare l'ostacolo dei "consigli venefici dei perversi" che "infondono il terreno dell'empia tiepidezza" e vorrebbero distoglierla da quello che fa, perché ritengono che sia troppo arduo o intollerabile e che offuschi la ragione. Questi consigli ingannevoli impediscono a molti la concezione spirituale o la uccidono facendo estinguere il Figlio di Dio concepito per opera dello Spirito Santo e già formato mediante buoni propositi.

L'anima pia si deve anche difendere dai "diffidenti" che "sconsigliano quelle cose che superano la norma della vita comune, distruggono i santi propositi dell'ispirazione divina…". Essi sostengono "molto astutamente" che "certi esercizi ascetici s'addicono" ai santi, mentre per gli altri sono solo simulazione ed ipocrisia.

Come non ricordare l'Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" che esemplifica le tentazioni degli operatori pastorali di oggi?

Il papa osserva che essi possono cadere nell'accidia, nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia e possono pensare che le cose non cambieranno mai e perciò è inutile sforzarsi.

In considerazione dei consigli venefici S. Bonaventura suggerisce di fuggirli attraverso la *penitenza* e di affrettarsi a "giungere felicemente al parto spirituale".

Per il teologo francescano il Figlio di Dio, già spiritualmente concepito, nasce spiritualmente nella mente quando "dopo un valido consiglio, una discussione sufficiente sul da farsi e l'invocazione del patrocinio divino, si mette in pratica il santo proposito; quando l'anima comincia a *compiere di fatto ciò che ha meditato a lungo*, ma ha sempre temuto di intraprendere, credendosene incapace". Fu così che S. Francesco, dopo essersi tenuto lontano dai lebbrosi, perché gli sembrava cosa troppo amara avvicinarli, riuscì a stare con loro provando "dolcezza d'anima e di corpo" (FF 110).

È questa l'opera santa che testimonia, lasciandolo trasparire, l'amore di Dio e illumina gli altri in esempio (cfr. FF 178).

Essa è annuncio del Vangelo "non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, oltre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione" (EG 14).

Graziella Baldo

ISSN 1974-2339

LA NONVIOLENZA STILE DI UNA NUOVA POLITICA PER LA PACE

*Recensione di Francesco Occhetta**

Per la dottrina sociale della Chiesa, l'antidoto alla guerra è la forza della non violenza. Lo precisa mons. Mario Toso in questo testo, che ha come punto di partenza il «Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale per la Pace del 1° gennaio 2017». È grazie a papa Francesco, infatti, che il tema della non violenza è stato riportato al centro del dibattito pubblico.

Per l'A., la non violenza non può essere ridotta alla resistenza o alla difesa passiva: essa piuttosto "è azione riflessa e concreta, che punta all'efficacia. Si fonda su un'analisi rigorosa della situazione e dei rapporti di forza», «si oppone alla distruzione delle persone umane e si preoccupa di instaurare, ripristinare, difendere i loro diritti fondamentali». La non violenza «è forza diversa da quella dei violenti: è forza che contrasta il male e l'ingiustizia, rispetta la persona e l'avversario».

Il rovescio della medaglia è il volto sfigurato della violenza, che si presenta a livello personale e sociale ed è spesso alimentata dai media, da un rapporto non equilibrato con l'ambiente e con la scienza. Tuttavia la violenza non va confusa con la legittima difesa e con la coercizione esercitata a servizio della giustizia. Queste eccezioni sono previste dalla dottrina sociale della Chiesa.

Al centro del volume troviamo una delle tesi principali: «Bisognerebbe perseguire, senza indugio, la precondizione di un disarmo nucleare generale» che si basi su un principio di fiducia reciproca. La Chiesa deve ripartire da qui, da una proposta antica e sempre nuova, nata con il sogno del gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio – uno dei fondatori de *La Civiltà Cattolica* –, i cui studi sulla pace e sulla guerra furono punti di riferimento per i Papi fino a Giovanni XXIII, e anche per giuristi e politici. Egli considerava immorale il fatto che gli Stati sovrani potessero ritenere legittimo entrare in guerra qualora un'organizzazione internazionale – che egli chiamava «etnarchia» – avesse impedito ogni ricorso alla violenza tra Stati.

Alcuni capitoli si ispirano al pensiero di Paolo VI, per il quale la non violenza è nutrita da una radice spirituale e può essere realizzata solo da coloro che scoprono la pace del cuore. A questo riguardo L'A. fa riferimento anche a Madre Teresa, definita «la nuova Samaritana nonviolenta» del nostro tempo.

La violenza va dunque svuotata dall'interno, nei suoi vari livelli – psicologico-personale, etico, culturale, economico e politico –, attraverso l'impegno quotidiano dei testimoni non violenti, i quali, quando subiscono il male, lo portano sulle loro spalle, imitando il Maestro. La Chiesa continua a parlare in forma esplicita e radicale del Vangelo della pace (cfr *At* 10,36), e di fronte alla guerra, più che pacifista, è realista, perché i Pontefici nella storia non hanno mai smesso di proteggere i più deboli, di ristabilire la giustizia, di limitare i danni dei conflitti e di costruire coscienze e comunità di pace.

La lunga esperienza dell'A. come segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace è all'origine di questo volume, che non contiene soltanto opinioni personali, ma posizioni che hanno ispirato il Magistero ufficiale.

** Da "La Civiltà Cattolica", Quaderno 4017 - 4 /11/2017*

La corsa agli armamenti sta subendo un'accelerazione insospettata. Il quadro mondiale, per conseguenza, si fa meno rassicurante. Papa Francesco, con il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2017, lancia l'appello di un impegno globale sulla via della nonviolenza attiva e creativa. Ed indica alla politica l'urgenza della sua rifondazione a servizio del bene comune. Con occhi che vedono le necessità dei più poveri. Con un cuore che sappia muoversi non solo a compassione. Urge mobilitarsi per trovare soluzioni efficaci in vista della pace, rimuovendo con decisione le cause strutturali dei mali sociali.

Il libro **"La nonviolenza stile di una nuova politica per la pace"**, ISBN 9788894104752, Pagg. 112, **€** 12,00, può essere richiesto a Soc. Cooperativa Sociale Frate Jacopa - tel. 3282288455 - info@coopfratejacopa.it

ISSN 1974-2339

GERUSALEMME TESORO DI TUTTI. NO A UNILATERALISMI

Il Patriarcato latino sulla tensione dopo la dichiarazione di Trump: «Capitale spirituale per molti nel mondo. Ogni rivendicazione esclusiva è contraria allo spirito della città"

Mons Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico Patriarcato latino di Gerusalemme.

L'identità di Gerusalemme è incompatibile con scelte unilaterali. Di fronte alle tensioni sempre più forti sulla scia dell'annuncio del presidente Trump su Gerusalemme capitale di Israele, dalla «Città Santa» il Patriarcato latino prende posizione. Lo fa con una nota in cui esprime preoccupazione «per le violenze che potrebbero scatenarsi e le imprevedibili conseguenze». Ma soprattutto riaffermando il pericolo di ogni «rivendicazione esclusiva» su una città a cui tante persone «in tutto il mondo guardano come a una capitale spirituale».

La nota del Patriarcato guidato dall'amministratore apostolico Pierbattista Pizzaballa, riprende l'appello lanciato da papa Francesco, aggiungendo che lo status quo – il sistema di regole consegnate dalla storia che dovrebbero garantire gli equilibri tra le comunità religiose richiamate dal Pontefice – «in realtà è già stato intaccato da tempo».

«Tenendo presente una situazione di evidente conflitto e considerando le rapide trasformazioni della Città Santa, pensiamo che ogni soluzione unilaterale non possa essere considerata una soluzione – prosegue il Patriarcato – Gerusalemme è un tesoro dell'intera umanità. Ogni rivendicazione esclusiva – sia essa politica o religiosa – è contraria alla logica propria della città. Ogni cittadino di Gerusalemme e ogni persona che giunge ad essa in visita o pellegrinaggio dovrebbe essere messo nella condizione di percepire e appropriarsi in qualche modo del messaggio di dialogo, coesistenza e rispetto che la Città Santa richiama e che spesso noi feriamo con il nostro comportamento».

Non è questione solo di libertà di accesso: c'è un'identità plurale da salvaguardare. «Gerusalemme è una città che deve accogliere, dove gli spazi si devono aprire e non chiudere – spiega la nota – Da troppo tempo i suoi abitanti sono ostaggio di queste continue tensioni che ne snaturano il carattere».

Quest'idea non è incompatibile con le legittime aspirazioni politiche: «Non vi è nulla che possa impedire a Gerusalemme, nella sua unicità e unità, di diventare il simbolo nazionale dei due popoli che la rivendicano come loro capitale – precisa il Patriarcato – Israeliani e palestinesi dovrebbero raggiungere un accordo che corrisponda in qualche modo alle loro legittime aspirazioni e che rispetti i principi di giustizia. Decisioni unilaterali che cambino l'attuale configurazione della città non porteranno beneficio, ma solo nuove tensioni e allontaneranno possibilità di pacificazione».

Quando poi si fa riferimento alla salvaguardia dei diritti di ebrei, cristiani e musulmani c'è anche un altro punto che per il Patriarcato va precisato: «Il carattere sacro di Gerusalemme non si limita solo ai singoli siti o monumenti, come se questi potessero essere separati l'uno dall'altro o isolati dalle rispettive comunità – sottolinea la Chiesa di rito latino – ma coinvolge Gerusalemme nella sua interezza, i suoi Luoghi Santi e le sue comunità, con i loro ospedali, scuole, attività di carattere culturale e sociale. Le due parti dovrebbero fare in modo di conservare l'attuale carattere universale della città e di adoperarsi perché essa resti il luogo nel quale ebrei, cristiani e musulmani continuino ad incontrarsi lungo le vie della Città Vecchia, ciascuno con la propria mentalità e tradizioni, legate in modo così unico le une alle altre».

«La discussione su Gerusalemme non può essere ridotta semplicemente a disputa territoriale e sovranità politica – conclude la nota – precisamente perché Gerusalemme è un unicum, è patrimonio del mondo intero, ha una vocazione universale che parla a miliardi di persone nel mondo, credenti e non. Una soluzione realistica al problema di Gerusalemme non può non includere tutti questi elementi».

Giorgio Bernardelli (8-12-2017)

ISSN 1974-2339

LA GRAZIA DEL LAVORO E IL SANTO OPERARE

Assisi, 10-12 novembre 2017

Il Capitolo delle Fonti ci ricorda la necessità di ritornare periodicamente alle fonti ispirazionali della nostra vita. La fonte ci rimanda all'immagine di un'acqua zampillante che ci è donata per ristorarci e superare così la fatica dell'andare, l'apatia, la rassegnazione, l'indifferenza a cui siamo sempre esposti; un'acqua che ci fa uscire dall'aridità per restituirci alla possibilità di accogliere le risorse dello spirito che il Signore ci dona per la nostra vita e la vita del mondo.
Quale bisogno ci sia oggi di tutto questo è evidente a tutti, in modo particolare sul versante del lavoro. Non è un caso che la recente Settimana Sociale dei Cattolici italiani abbia messo al centro il grande tema del lavoro e lo abbia sondato a partire dalla prospettiva della Laborem Exercens, come chiave essenziale della nuova questione sociale globale.
Siamo in presenza di un deficit di lavoro con imponenti esclusioni dal lavoro. Siamo in un contesto globale di accentuata mercificazione del lavoro, ridotto ad un fattore di produzione tra gli altri; mettendo al primo posto il profitto e non l'uomo a cui il lavoro è ordinato, si genera "un lavoro precario, un lavoro che schiavizza, un lavoro malsano, un lavoro indegno dell'uomo", come denuncia il Papa: "un lavoro che uccide".
E tutto questo in un cambiamento epocale come quello che stiamo attraversando, con l'avvento di una automazione sempre più avanzata che, se non governata, porterà a situazioni di ulteriori e più forti criticità. Siamo di fronte ad una dimensione costitutiva della persona, il lavoro, che non può essere alienata, pena il depauperamento della persona stessa e di tutta la società perché la persona a quel punto non sarebbe più in grado di provvedere allo sviluppo del suo essere personale e al mandato di cura del mondo affidatole dal Creatore.
In Assisi si ritrova palpitante la luminosa esperienza evangelica di S. Francesco che arriva fino a noi oggi e che riguarda significativamente il lavoro. Per S. Francesco, sapiente conoscitore della Sacra Scrittura, il lavoro è dono, è grazia, non un castigo. Francesco, mistico e frate, non disdegna il lavoro, anzi per Francesco è via ordinaria di conversione il lavoro, in un farsi della persona ad imitazione del corpo di Cristo. E Francesco fa del lavoro un programma di vita nel suo Testamento, tanto che il lavoro stesso diventa "esempio", predicazione, testimonianza della provvidente misericordia del Signore e della sua presenza con noi nel nostro operare.
Con questo Capitolo in Assisi la Fraternità Frate Jacopa ha inteso riflettere sul senso del lavoro e ritrovarne le coordinate profonde di umanizzazione. Questo ci riguarda come francescani innanzitutto perché è l'eredità particolarmente lasciata nelle nostre mani. Una eredità aperta a tutti, e dunque ci riguarda come comunità ecclesiale per custodire il lavoro come "grazia" e ci riguarda come cristiani e cittadini che non possono trattenere il dono ricevuto, dono da far fruttificare per seminare speranza nella città degli uomini attraverso un lavoro degno. Tutte le età sono chiamate in causa perché nessuna età (neppure quella della pensione) può non prendersi cura del lavoro e dell'operare, tanto più che non solo il lavoro remunerato è lavoro; ed é proprio la dimensione della gratuità che occorre tenere alta in questa nostra società, sia all'interno dello stesso mondo del lavoro (CV e EG), sia attraverso il lavoro di cura per la propria famiglia, per il bene comune, per accompagnare e sostenere le fragilità nelle loro varie forme. Sempre ricordando che per S. Francesco il santo operare, proprio del lavorare "fedelmente e devotamente", arriva ad abbracciare la più ampia missionarietà, come ci ricorda la Lettera ai fedeli con l'invito a "portare Cristo nel proprio cuore e nel proprio corpo per partorirlo con le opere sante che devono risplendere agli altri in esempio".

ISSN 1974-2339

Queste riflessioni, riprese dall'introduzione ai lavori della presidente Argia Passoni, esprimono le motivazioni del ritrovarsi a Capitolo in Assisi di tutta la Fraternità Francescana Frate Jacopa. Maturate nella veglia di preghiera in apertura del Capitolo e nella Celebrazione Eucaristica alla Basilica di S. Francesco, esse hanno offerto il quadro di riferimento dello svolgimento del Convegno articolato in tre momenti: il primo dedicato alla ripresa dei temi proposti dalla Settimana Sociale (Cagliari, 26-29 ott. 2017) ad opera del Dott. Augusto Magliocchetti (Aci e Meic); il secondo dedicato all'ascolto dell'eredità di S. Francesco riguardo al lavoro e all'operare a cura di P. Pietro Messa ofm (docente di storia del francescanesimo Pontificia Università Antonianum); il terzo momento affidato alla Dott.ssa Stefania Proietti, Sindaco di Assisi, per una testimonianza sul tema "Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale".

La prima relazione (di cui a seguire riportiamo una prima parte), rifacendosi alle conclusioni della Settimana Sociale e alla Dottrina Sociale della Chiesa, ha evidenziato l'urgenza di una rinnovata presa di coscienza sul lavoro oggi e la necessità di una conversione culturale perché, se vogliamo creare le condizioni per un lavoro degno, occorre accrescere innanzitutto l'attenzione alla dimensione soggettiva del lavoro, riqualificare l'impianto formativo, e come cristiani e cittadini attendere ad un esercizio di laicità più consapevole, capace di crescere nel discernimento comunitario in una vigilanza evangelica e in una mobilitazione sociale per il bene comune che ha come perno la salvaguardia del lavoro.

Nella seconda relazione P. Pietro Messa ha posto in evidenza le coordinate fondamentali della visione del lavoro in S. Francesco. Per Francesco il lavoro è dono e grazia, non un castigo connesso al peccato dell'uomo (per i monaci invece era qualcosa da evitare per dedicare il tempo all' "ozio contemplativo"). S. Francesco comanda il lavoro per allontanare l'ozio (in questo caso l'ozio "demoniaco", l'accidia) avvicinandosi in questo al modo di intendere il lavoro di S. Benedetto che già assume una visione positiva del lavoro rispetto al monachesimo precedente. Francesco fa del lavoro un comando ai suoi frati per dare l'esempio lavorando "fedelmente e devotamente". Il punto di svolta per una spiritualità del lavoro P. Messa lo ha poi prospettato a partire dal vivere di Francesco nel rendimento di grazie in conformità all'operare di Cristo. Gesù rende grazie e spezza il pane e dona tutto se stesso. Il lavoro in Francesco ha questa dimensione eucaristica: spezzare il pane nella gratuità, è condividere i doni nella gratuità (cf. sintesi del relatore in questo Speciale). Si è profilata così una spiritualità del lavoro che può essere illuminante per recuperare quella dimensione soggettiva del lavoro piuttosto emarginata oggi; una spiritualità del lavoro che porta fuori dalla mercificazione perché in ogni lavoro (remunerato o meno) c'é comunque la gratuità per il bene di tutti gli uomini e la cura del mondo, che il Creatore ha affidato all'uomo, c'é la generosità di donare se stessi con competenza e amore. Ed in questa ottica il lavoro è via di perfezionamento di sé e di tutta la società.

La terza e ultima riflessione è stata pensata nella forma della testimonianza per comprendere come i due poli considerati (il lavoro nella situazione di oggi e le coordinate per una umanizzazione del lavoro) possono interagire in un vissuto. La testimonianza, davvero esemplare ed intensa, è stata offerta dalla Dott.ssa Stefania Proietti alla luce della sua straordinaria esperienza lavorativa e di impegno sociale, civile, politico, rendendo ragione del titolo delle Settimane Sociali: "Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale". La libertà, unita ad un forte senso di responsabilità, ha caratterizzato infatti fin dall'inizio degli studi il suo percorso. La creatività, espressa dando il meglio di sé nel campo di lavoro individuato, senza paura di affacciarsi al nuovo (sia in ambito di ricerca, sia nella fondazione di una piccola società di ingegneria orientata alla sostenibilità) ha raggiunto importanti traguardi con ottimi risvolti di valorizzazione ambientale. Lavoro partecipativo poi non solo nella forma della società e della ricerca universitaria, ma anche a livello di incontri internazionali sul clima, sentendo l'impegno per l'ambiente come parte integrante del suo essere cristiana con la conseguente collaborazione in Diocesi e nel gruppo Custodia del creato della Cei. Infine lavoro solidale, che estende la solidarietà al pianeta terra e alle persone che abitano le zone più colpite dai cambiamenti climatici e dall'inquinamento attraverso l'applicazione di metodologie per la sostenibilità ambientale che rendono possibile l'affrancamento dall'inequità. Tutto questo ancora a monte dell'impegno attuale per la sua città Assisi in qualità di sindaco (Per una trattazione più adeguata della testimonianza, carica di motivi di speranza anche per tanti giovani, si rimanda alla pubblicazione dell'intervento nel prossimo numero del Cantico).

Il Capitolo, che ha visto anche la partecipazione alla Veglia di preghiera mariana alla Porziuncola e una breve visita alle Sorelle Clarisse di S. Coletta, si è concluso nel modo più bello con il rendimento di grazie al Signore nella Celebrazione Eucaristica, presieduta dall'Assistente P. Lorenzo di Giuseppe ofm, nel Santuario di Chiesa Nuova, il luogo dove S. Francesco ha maturato nella casa paterna la sua vocazione. L'avere insieme rinnovato lì le Promesse Battesimali secondo le linee della spiritualità del Santo di Assisi ha assunto la specificità di un mandato a mettere a frutto nelle nostre rispettive realtà "la grazia del lavoro ed il santo operare".

A cura della Redazione

ISSN 1974-2339

IL LAVORO OGGI

*Dalla relazione del Dott. Augusto Magliocchetti**

1. La settimana sociale in pillole

Il documento delle Settimane Sociali (*Instrumentum Laboris* di seguito IL) recupera i temi della tradizione del cattolicesimo sociale e intende ispirarsi al magistero di Papa Francesco, da cui ha assunto il titolo, che riprende una frase dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* : «*Nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita*» (n. 192). Il lavoro è presentato come «*un'esperienza umana fondamentale che coinvolge integralmente la persona e la comunità. Esso dice prima di tutto quanto amore c'è nel mondo: si lavora per vivere con dignità, per dar vita a una famiglia e far crescere i figli, per contribuire allo sviluppo della propria comunità. Il lavoro umano è un'esperienza dove coesistono realizzazione di sé e fatica, contratto e dono, individualità e collettività, ferialità e festa. Esso richiede passione, creatività, vitalità, energia, senso di responsabilità, perché nelle imprese, nelle botteghe, negli studi professionali, negli uffici pubblici, la differenza, alla fine, la fanno le persone*» (n. 1).

Il centro focale della riflessione che la Settimana ha voluto stimolare è il rapporto fra lavoro e dignità della persona. Si tratta di una relazione così stretta e necessaria che la mancanza di lavoro produce alla lunga un'inevitabile ferita alla dignità personale, mentre nel lavoro la persona esprime se stessa, affermando la sua più profonda identità e costruendo legami vitali, necessari alla vita dell'individuo e alla realizzazione del bene comune.

Da questa rilevanza che per tutti ha il lavoro conseguono alcune sfide che toccano da vicino l'attualità politica e sociale del Paese: fra di esse quelle del lavoro giovanile e della disoccupazione, della salubrità delle condizioni in cui si lavora e della sostenibilità sociale e ambientale di esse.

La domanda che caratterizza ed unisce l'intero sforzo preparatorio è quella di come creare per tutti un lavoro che sia rispettoso della dignità personale e contribuisca al bene comune: la risposta che si individua è che la riflessione deve toccare due livelli. Il primo è quello dell'impresa: «*Il lavoro lo crea l'impresa, nella misura in cui risponde in modo adeguato al suo specifico dovere di solidarietà. L'efficienza, rispettosa dei princìpi di sostenibilità sociale e ambientale, oltre a costituire il motore di una azienda ben organizzata e a fruttare dunque profitto, diventa allo stesso tempo un criterio di giustizia sociale*».

L'altra via da mettere al centro dell'attenzione è quella dell'educazione: «*Promuovere una cultura d'impresa – afferma il testo preparatorio – significa investire sulla capacità di essere protagonisti della propria vita*. Per far ciò, crediamo sia necessario sostenere la "creatività" dei giovani: la virtù dell'iniziativa che sgorga dalla soggettività creativa della persona umana, ossia l'inclinazione a cogliere ciò che altri non riescono ancora a vedere. In secondo luogo, educare alla "solidarietà", ossia al "senso della comunità", in considerazione del fatto che il lavoro è lavoro con gli altri e lavoro per gli altri. In terzo luogo, educare al "realismo", cioè alla fatica e ai tempi lunghi necessari per vincere la sfida della creazione del lavoro attraverso l'impresa».

2. Premessa

Il lavoro è un osservatorio privilegiato della condizione umana e anche un argomento centrale della Dottrina Sociale della Chiesa (di seguito DSC) che si è andata formando storicamente intorno alla "questione sociale", provocata dall'industrializzazione. Riflettere sul lavoro ci consente di dare un senso all'operare umano e contemporaneamente alle sue connessioni con gli aspetti problematici della società e della politica.

E' ormai certo, specie dopo il Vaticano II, che l'impegno sociale del laicato cristiano appartenga alla sua vocazione come uomo e come credente. In risposta ad un'anomala enfatizzazione sui valori credo sia necessario riscoprire il significato delle virtù. Se chiediamo al credente una coerenza di vita di fede dobbiamo anche sottolineare che tale

ISSN 1974-2339

afflato non può che condurlo ad una maggiore coerenza nei confronti della responsabilità che egli ha come uomo, cittadino e soggetto politico. Nell'operare nel mondo il cristiano si troverà di fronte a problemi sempre nuovi per i quali la sua coscienza richiederà una risposta. Ricordiamoci che Cristo ci ha liberati dalla legge nel senso che ha affidato al criterio di discernimento individuale e comunitario lo sforzo maggiore di lettura della storia e dei principi di carità ed amore che sono a fondamento della fede del credente. Ma nell'affrontare questi problemi il cristiano non è una monade, perché si troverà accanto altri uomini che egli deve comprendere (il Vangelo usa il termine amare) e con i quali deve essere pronto a dialogare e collaborare avendo sì coscienza dell'importanza dei valori, ma anche dell'assoluta necessità di renderli operativi nei contesti sociali in cui opera.. Vedremo come il lavoro è uno degli ambiti dove maggiore è l'esercizio di una collaborazione.

3. Il lavoro è un mezzo o un valore?

Il lavoro, insieme agli affetti ed ai tempi di socializzazione, rappresenta una parte importante della vita di tutti e di ciascuno. Esso occupa il nostro tempo ma insieme assorbe energie e fatiche ed è fonte di soddisfazioni, di delusione, di frustrazioni. Sia l'individuo sia la società attribuiscono al lavoro un valore culturale.

La dottrina sociologica parla di **significato del lavoro** quando si riferisce al singolo e di **cultura del lavoro** quando il referente è la società. Proviamo ed esplicitare meglio cosa si intende con il termine cultura del lavoro. La concettualizzazione di lavoro non può che cambiare in relazione al tipo di società, alla sua struttura economica, allo sviluppo tecnologico ed alla forma politica che quella determinata società si è data. Questi elementi influenzano *il significato* che ogni uomo attribuisce al lavoro nell'ambito della propria vita seppure il *significato del lavoro* non sia così omogeneo come la *cultura del lavoro* per via della dimensione soggettiva che lo caratterizza.

Normalmente sono due le modalità con cui approcciamo la relazione dell'uomo con il lavoro.

Si lavora per vivere, cioè per ottenere i mezzi che sono necessari alla vita umana. In questo senso lavorare è una attività spesso problematica perché ci costringe ad accettare forme di lavoro che non riteniamo gratificanti, vuoi per le modalità con cui questo lavoro si esplicita, vuoi per il rapporto di esso rispetto all'entità della retribuzione. (in inglese *compensation*).

Ma se il lavoro che non ci piace è percepito come mortificazione, ciò vuol dire che l'aspetto economico non esaurisce il valore del lavoro ma che dallo stesso ci aspettiamo anche un mezzo attraverso il quale la nostra umanità si senta realizzata; e il sentirci utili alla società e agli altri contribuisce a dare senso alla nostra esistenza.

Non appare illogico aspettarsi che una civiltà del lavoro possa tener conto di entrambi gli aspetti e far crescere insieme il benessere fisico e quello motivazionale del lavoratore. Tenere insieme questi due aspetti è difficile e richiede una concezione del lavoro che poggi sull'uomo piuttosto che su fattori meccanicistici siano essi meramente economici piuttosto che ideologici o sociali. E quello che l'I.L. raccomanda al punto 2.6 dando al capitolo il titolo: **mai senza volti** per ricordarci che "*alla base dell'impegno ci debbono essere, come antidoto ad ogni ricetta tecnocratica, i volti delle donne e degli uomini che lavorano"*. Ma con la stessa onestà, perché il nostro ragionare sia incarnato in una realtà storica, non dobbiamo dimenticare i fattori esterni all'uomo stesso, le esigenze cioè della produzione, dello sviluppo della tecnica, delle attese del consumatore/cliente, dei meccanismi di mercato.

4. I contenuti del lavoro

Ogni lavoro si giudica in base alla sua fecondità; se non è produttivo non realizza la sua finalità, ma è mero esercizio hobbistico. Si lavora perché qualcosa prenda forma e si costituisca come un bene o un servizio pronto a soddisfare i bisogni dell'uomo.

Dire lavoro significa dire attività imprenditoriale, che produce comunque ricchezza, da cui scaturisce lavoro. Al n. 2.8 dell'I.L ci viene ricordato che è buon imprenditore, o artigiano, o professionista colui che si prende cura della propria organizzazione; il suo compito non può esaurirsi nella creazione di "occasioni di lavoro" ma deve tradursi in reddito che permetta a chi ne beneficia di utilizzarlo per una ricerca di qualità della vita. Giovanni Paolo II sottolineava il valore della moderna "economia d'impresa" riconoscendole la natura etica e religiosa e inquadrandola all'interno di un moderno sistema di regole (*Centesimus Annus n. 42*).

La raffigurazione biblica del lavoro come fatica fisica (il sudore della fronte) è poeticamente bella, ma incarna ancora il paradigma della trasformazione della materia esterna. Oggi il lavoro manuale diventa sempre più marginale e perfino in questo ambito, dalla rivoluzione industriale in avanti, tra le mani dell'uomo ed il prodotto del suo lavoro si è inserita la tecnologia delle macchine. Ma c'è perfino un altro fattore che caratterizza l'oggi dell'*homo faber;* quello cioè che si è passati da una socie-

ISSN 1974-2339

tà industriale ad una post industriale nella quale l'attività di servizio, organizzazione, progettazione ed utilizzo di risorse immateriali ha preso il sopravvento. Oggi l'utilità sociale del lavoro appartiene a soggetti che nella visione ideologica marxista non producono alcun plus-valore.

Gli obiettivi del lavoro tendono ad espandersi e a concretizzarsi in servizi che rendono possibile la soddisfazione di bisogni anche elevati. Ma proprio perché questi "proto-tipi" di lavoro non consentono di cogliere i suoi frutti materiali ma richiedono una nuova coscienza, non è più sufficiente espletare bene il proprio compito (efficacia) ma è richiesto ai lavoratori di maturare la partecipazione consapevole ai processi in cui sono coinvolti. Credo sia questo la corretta modalità di interpretare la raccomandazione di Papa Francesco contenuta al n. 192 dell'Evangelii Gaudium "*nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale l'essere umano esprime ed accresce la dignità della propria vita*".

Spetta al laico (nelle sue responsabilità di operatore in un contesto storico) dare corpo e senso a questo richiamo. Prendiamo ad esempio il concetto di creatività che non può essere letto come riferito all'inventività che in questo senso sarebbe precluso alla maggior parte di chi lavora. Essere creativi nel lavoro, cogliendo il senso profondo della parabola dei talenti, significa dare valore alle doti personali, alle attitudini, allo sforzo del cambiamento, dello studio e dell'applicazione. Per dirla con Luigi Enaudi "*noi abbiamo la febbre del lavoro perché per noi il lavoro non è solo fatica ma gioia e vita*".

5. Il lavoro e la dimensione politica

La costante evoluzione del lavoro nella società contemporanea accresce enormemente i rapporti di esso con la politica.

Non è solo il dettato costituzionale a rendere ineludibile per la politica l'argomento lavoro ma la stessa necessità di contribuire a creare una società di dimensione umana rende indispensabile che gli attori politici favoriscano la creazione delle condizioni per mezzo delle quali il cittadino, attraverso il lavoro, contribuisca alla crescita della *civitas*.

Ogni politica del lavoro deve confrontarsi con due esigenze diverse spesso in conflitto tra di loro.

Da una parte si confronta la crescita della qualità del lavoro, che si concretizza da una parte in dimensioni normative (tutela giuridica e sociale, organizzazione del lavoro, tempo del lavoro e tempo libero) ed economica, dall'altra in aspetti quantitativi (creazione dei posti di lavoro, minimizzazione della disoccupazione, quadro economico *labour frendly*). Ad esempio, assicurare un reddito di cittadinanza può apparentemente calmare la rivolta sociale, ma posti di lavoro inutili non solo drenano risorse economiche rilevanti, ma producono un senso di frustrazione ed enfatizzano la percezione di inutilità sociale (tralascio gli aspetti psicologici di una società di *rentier* che è l'esatto contrario del dettato costituzionale).

Una politica del lavoro dovrebbe invece privilegiare il miglioramento dell'*habitat* economico al fine di trovare gli spazi per posti di lavoro che rispondano alle reali esigenze della vita sociale, nei confronti della quale il soggetto che lavora apporta ricchezza invece di sottrarla.

In aggiunta, una politica del lavoro non può produrre risultati confliggenti con una crescita della cultura sociale. Nei paesi evoluti le organizzazioni sono chiamate a perseguire finalità non solo meramente economiche, come il profitto e l'interesse in quanto questi vanno armonizzati con variabili diverse, quali il rispetto dell'ambiente, l'utilizzo delle risorse naturali, il rispetto delle generazioni future, i flussi migratori. A questo si aggiunga che i processi economici non si limitano a generare solo prodotti fisici ma tendono ad incorporare, sempre di più, saperi, informazioni e servizi. Questo se da un lato arricchisce la fecondità del lavoro, aprendola alla dimensione morale, sociale e politica, dall'altro richiede un più elevato grado di comunicazione e di cooperazione.

Il lavoro stesso è un linguaggio di comunicazione tra gli uomini. Se il lavoro impedisse la comunicazione e fosse d'ostacolo al processo politico dell'eguaglianza e della libertà, allora la società politica ne soffrirebbe fino al punto di restare gravemente compromessa. Nella misura in cui l'organizzazione del lavoro si va facendo sempre più complessa e richiede una cooperazione sempre più vasta, il lavoro assume una sempre più grande importanza per il bene comune ed il pieno sviluppo della vita politica. Come si può pensare che uomini che non sanno lavorare insieme possano vivere insieme nella città politica? Come si può pensare che lavoratori privi del senso di servizio nei confronti dei colleghi possano poi essere cittadini attenti al bene comune?

La dimensione dell'integrazione esclude un'identificazione dell'uomo come lavoratore totalmente astratta dall'uomo soggetto sociale, perché una vita umana piena e fiorente presuppone uno sforzo di armonizzazione del cittadino sia come lavoratore, che come consumatore e soggetto politico.

** (Aci e Meic)*

ISSN 1974-2339

"LA GRAZIA DEL LAVORO E IL SANTO OPERARE"

*p. Pietro Messa ofm**

La vicenda di Francesco d'Assisi ha avuto i suoi passaggi nel passare del tempo e per questo è importante una lettura diacronica che colga i vari periodi della sua vita. Ciò vale anche per il lavoro, tema che è stato più volte al centro dell'attenzione degli studi francescani[1]; proprio considerando le tematiche già affrontate da tali pubblicazioni nel presente contributo si focalizzerà l'attenzione sulla dinamica lavoro-ozio negli scritti dell'Assisiate mentre in un secondo momento l'attenzione sarà posta sulla dimensione spirituale dell'operare umano secondo frate Francesco.

1. Il lavoro tra operosità e ozio

Nella prassi ma anche nel pensiero della latinità classica il lavoro era guardato con dispregio: infatti erano gli schiavi che lavoravano mentre i cittadini romani si dedicavano alla legislazione, all'espansione dei propri territori e abbellimento architettonico degli insediamenti. Non meraviglia che tale atteggiamento lo si ritrovi in modo più o meno implicito anche dopo la fine di quella cultura come ad esempio in alcune comunità monastiche. Sarà dall'Oriente cristiano che giungerà in Occidente la sapienza monastica secondo cui il maggior pericolo per il monaco è l'ozio e che uno degli antidoti è il lavoro; questo pensiero lo si ritroverà nella regola di san Benedetto che infatti è stata sintetizzata nell'espressione *ora et labora*.

Nel tempo in cui visse Francesco d'Assisi davanti al lavoro vi erano fondamentalmente due valutazioni, ossia una negativa che si appellava a che esso è conseguenza del peccato e che i gigli del campo e gli uccelli del cielo elogiati da Gesù non lavorano; l'altra posizione invece aveva una visione positiva di esso. Ma quest'ultima concezione aveva due prospettive diverse: chi elogiava il lavoro quale necessità improrogabile per sostenersi e chi invece lo valorizzava in quanto mezzo per vincere l'ozio. Se quest'ultima posizione di tipo ascetico era tipica del mondo monastico, la prima era tipica di gruppi laicali quali ad esempio gli Umiliati.

Negli scritti di Francesco d'Assisi il lavoro è considerato positivamente e quando ne parla nella *Regola* che non ricevette la conferma papale, ossia non bollata, è citato sia il testo paolino secondo cui chi non vuole lavorare neppure deve mangiare, sia l'espressione benedettina che i frati devono lavorare per vincere l'ozio[2]. Nella *Regola* confermata da Onorio III[3] il 29 novembre 1223 mediante la bolla *Solet annuere* il testo di san Paolo è assente mentre rimane il lavoro quale rimedio all'ozio[4]. Infine nel *Testamento* composto nel 1226 poco prima di morire afferma: «E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio»[5]. Quindi, dopo aver ricordato che egli lavorava con le sue mani, afferma che vuole che tutti i frati lavorino per vincere l'ozio, ossia per la motivazione monastico-ascetica diffusa dalla regola benedettina.

Tale persistenza dalla *Regola* del 1220 al *Testamento* della motivazione ascetica diffusa anche dalla regola benedettina è in contrasto con la replica di Francesco a quanti gli chiedevano di adottare una delle regole già sperimentate riportata, con fondamento storico,dalla *Compilazione di Assisi*: «Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato per la via dell'umiltà e mi ha mostrato la via della semplicità. Non voglio quindi che mi nominiate altre regole, né quella di sant'Agostino, né quella

di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un ‘‘novello pazzo’’: e il Signore non vuole condurci per altra via che quella di questa scienza!»[6]. Questa sarebbe una dei casi di contraddizione che andrebbe ad assommarsi ad altri presenti sia negli scritti che nella vita dell’Assisiate; ma come ebbe a suggerire Paolo Martinelli tali aspetti potrebbero essere letti nella prospettiva di quella opposizione polare descritta da Romano Guardini[7] e tanto cara a papa Francesco[8].

2. Lavorare e operare: dalla gratitudine alla gratuità

Figlio di Pietro di Bernardone, ossia di un mercante, sapeva leggere, scrivere e far di conto: questa è il livello stratigrafico originario – e quindi più radicato – della cultura di Francesco d’Assisi.

E tale aspetto, una sorta di *mores patrum*, traspare continuamente nei suoi scritti; infatti termini valutari e commerciali – quali ad esempio bene, sommo bene, ricevere, donare, restituire, appropriarsi – sono ben presenti nei suoi scritti tanto da farne l’ossatura del suo pensiero ed esperienza spirituale. E tale linguaggio mercantile è presente persino nelle sue preghiere e scritti che esprimono il suo pensiero e spiritualità la quale non è facile ma semplice.

Così «il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri»[9] e quel lavorare «con fedeltà e con devozione»[10] può essere semplificato prima di tutto come un ricevere con gratitudine ogni bene quale dono del Signore che è il sommo, l’unico bene. Infatti solo lui è buono e pertanto ogni bene perfetto proviene da lui; la persona che riceve tali doni è chiamato ad accoglierli con gratitudine rendendo grazie certamente per ciò che riceve ma soprattutto per l’amore del donatore. Infatti i beni passano mentre l’amore del donatore rimane. Successivamente la chiamata è a restituire tali beni nella lode a colui da cui provengono e nella gratuità misericordiosa verso i bisognosi: in questo modo avviene un passaggio dalla gratitudine alla gratuità dalle connotazioni eucaristiche. Così l’operare e il lavoro diventano memoria di Gesù che prese il pane, rese grazie e lo spezzò.

Ma il beneficato può anche assumere un atteggiamento diverso ossia appropriarsi di tali doni[11] e ciò per frate Francesco d’Assisi è null’altro che il peccato. Più prezioso è il dono ricevuto – come i frutti della fede elencati nella prima parte del racconto de *La vera letizia*[12] – più grande è la tentazione di appropriarsene e esponenzialmente più grande è il peccato. Quindi non meraviglia che il maggior peccato è quello di illudersi di essere in possesso dello Spirito Santo, ossia di quel dono che Gesù stesso indicò come il migliore e prioritario da chiedere con insistenza al Padre (*Lc* 11,13).

Quindi operare e lavorare per frate Francesco è parte integrante della sua esperienza cristiana che è ben radicata nella storia. Ecco quindi che nei suoi scritti menziona gli attrezzi necessari al lavoro che i frati possono avere facendo eccezione alla povertà; il lavoro sporca le mani e per esso si riceve il sostentamento come gli altri poveri.

* *Docente di storia del francescanesimo, Pontificia Università Antonianum*

---

[1] Cfr. G. Buffon, Con le mie mani. *La grazia del lavoro nella tradizione francescana*, Assisi 2009; *La “grazia di lavorare”. Lavoro, vita consacrata, francescanesimo*, a cura di P. Martinelli - M. Melone, Bologna 2015.

[2] Francesco d’Assisi, *Regola non bollata*, VII: FF 24-27.

[3] Cfr. *Nuovi studi su Onorio III*, a cura di C. Grasso, Roma 2017.

[4] Francesco d’Assisi, *Regola bollata*, V: FF 88.

[5] Francesco d’Assisi, *Testamento*, 20-21: FF 119.

[6] *Compilazione d’Assisi*, 18: FF 1564.

[7] R. Guardini, *L’opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Brescia 1997.

[8] M. Borghesi, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*, Milano 2017.

[9] Francesco d’Assisi, *Lettera ai fedeli (prima redazione)*, I,10: FF 178/2.

[10] Francesco d’Assisi, *Regola bollata*, V,1: FF 88.

[11] Cfr. ad esempio Francesco d’Assisi, *Ammonizioni*, II,3: FF 147: «Mangia, infatti, dell’albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui».

[12] Francesco d’Assisi, *Della vera letizia*, 4-6: FF 278: «Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell’Ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che [sono entrati nell’Ordine] tutti i prelati d’oltralpe, arcivescovi e vescovi, e anche il re di Francia e il re d’Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. Ancora, [si annuncia] che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, e inoltre che io ho ricevuto da Dio tanta grazia che risano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico: in tutte queste cose non è vera letizia».

ISSN 1974-2339

ISSN 1974-2339

SALVATI NELLA SPERANZA

Meditazione di Don Stefano Culiersi

Pubblichiamo la prima parte della Meditazione di Don Stefano Culiersi, parroco di S. Maria Annunziata di Fossolo e assistente FFFJ, che ha costituito l'avvio in Bologna del cammino di formazione 2017-2018 della Fraternità Francescana Frate Jacopa dedicato al tema "Seminare speranza nella città degli uomini". La seconda parte, che approfondisce i punti "vita eterna" e "città degli uomini", sarà pubblicata nel prossimo numero del Cantico.

«Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele»
(Lc 24, 21)

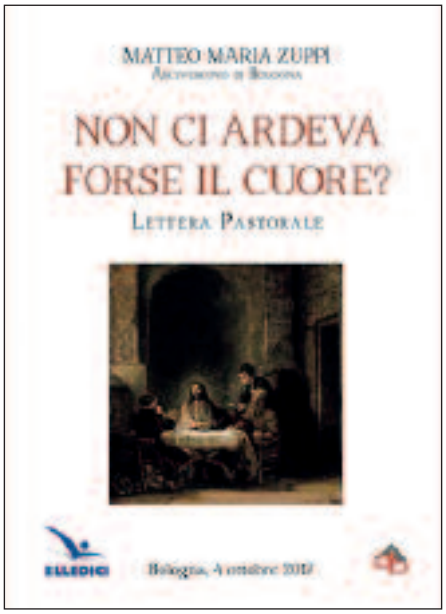
Queste sono le parole rassegnate e sconsolanti dei discepoli di Emmaus, con cui essi pongono la parola fine al loro discepolato. Il Maestro li ha delusi, perché quello che si aspettavano non si è verificato. Quella delusione riassume le delusioni dei discepoli di tutti i tempi, per quelle aspettative cui il Signore non sembra corrispondere.
Ci consola però sapere che in ogni nostra delusione il Signore ci "insegue": ci raggiunge, ci affianca e con straordinaria pazienza scalda nuovamente un cuore freddo, perché arda di rinnovata speranza.
Dal racconto di Luca si ha l'impressione che i discepoli non abbiano sbagliato a sperare nel Signore, piuttosto che abbiano investito il loro Maestro di attese improprie. Vogliamo allora seguire il loro itinerario e purificare anche noi la nostra speranza, perché nella speranza si compie la nostra salvezza.
"Salvati nella speranza" è una espressione paolina[1], che è diventata il titolo di una enciclica di Benedetto XVI. In essa il papa si è impegnato a cogliere la potenza della speranza cristiana, come luogo presente di un futuro ancora invisibile, ma non per questo inaffidabile o inutile. La nostra speranza è allora già attiva e insieme bisognosa di un compimento non ancora pienamente visibile. Con l'aiuto di questo magistero e l'esempio dei discepoli di Emmaus, cerchiamo di camminare anche noi nella via della speranza.

1. Speranza, esperienza performativa e non informativa[2].
I discepoli di Emmaus credevano possibile un riscatto e una liberazione per il loro popolo: «la liberazione di Israele» (Lc 24,21). Hanno seguito per qualche tempo ascoltando, camminando, e compromettendosi insieme con Gesù di Nazaret, perché era "profeta potente in parole ed in opere" (Lc 24,19). I segni compiuti, le voci che giravano su di lui, il rapporto con le autorità lasciava presagire alle loro menti imbevute di profezie che da lui potevano aspettarsi quello che desideravano.
Come può una speranza, e quindi qualcosa che ancora non esiste, suscitare questo cammino dietro ad una persona? È proprio della fede il generare una speranza capace di mettere in moto la vita[3]. Essi "credono" che Gesù sia il Messia, chiamato a risollevare le sorti di Israele, e per questo la loro fede diventa capace di produrre scelte, decisioni, ecc. In questo senso è una esperienza performativa e non solo informativa.
La speranza vera è sempre performativa. Proprio l'attesa dell'evento che io mi aspetto diventa il seme che fa germogliare tutta una serie di azioni, di posizioni... in una parola diremmo che come calamita attira la mia vita e la mette in moto verso l'evento atteso.
La speranza è potente, perché sposta tutta una esistenza, le dà direzione, senza ancora che gli eventi si siano prodotti. Il futuro, che non si è ancora presentato, già però si annuncia, e getta la sua influenza sul presente, determinandolo, cambiandolo.
I discepoli hanno sperato nella liberazione di Israele ad opera di un Messia vincente, e per questa speranza hanno messo in campo le loro esistenze e si sono coinvolti.
Non erano i soli. Ci raccontano gli evangelisti che le attese di tutto il gruppo dei discepoli erano decisamente forti e avevano la percezione di un imminente trionfo. Qualcuno forse credeva di fare una "marcia su Gerusalemme" (Cf Mt 20,20 ss.), perché venisse riconosciuto a Gesù un qualche esercizio di potere...
Quando gli eventi si sono palesati e sono diventati

ISSN 1974-2339

quelli drammatici della morte del maestro, essi hanno visto che la "porta" verso cui si erano indirizzati era in realtà aperta su di un baratro. Non restava che tornare indietro, con il carico di delusioni e di facili recriminazioni circa la responsabilità di avere compromesso la vita per tanto tempo dietro una chimera. La delusione è così cocente che chi ancora alimenta speranze di una sopravvivenza del maestro è considerato matto, visionario (Cf Lc 24,11).

La speranza è performativa anche quando è inaffidabile, perché ha lanciato l'esistenza del credente a tutta velocità verso un baratro. Ma quanto hanno vissuto in maniera esaltante, finché è durato! Non è forse l'atteggiamento di tanti, quello di consegnarsi a speranze inaffidabili che però creano un tempo limitato di euforia, di frenesia, da cavalcare finché dura con ancora più determinazione perché si sa che deve finire e sarà smentito?



Cleopa e socio hanno vissuto una ebrezza di essere con Gesù, bella finché è durata, fino all'acclamazione all'ingresso in Gerusalemme, dove sembrava ormai fatta.

Fede e Speranza mettono in gioco la dimensione del tempo del discepolo. La fede sembra concentrarsi sul presente, su ciò che è credibile, meglio ancora sulla persona autorevole e affidabile che promette. La sua presenza è accolta adesso, mentre la sua promessa apre allora ad una speranza possibile, traccia un itinerario che ha come fondamento lui solo, la sua capacità di mantenere la sua parola. Se la fede crede oggi a colui che parla e la speranza anticipa l'evento futuro ancora invisibile, entrambe hanno bisogno della memoria, di uno sguardo al passato, al già compiuto per sostenersi.

Fanno così i profeti, come il Deutero Isaia, quando deve giustificare la speranza del ritorno dalla schiavitù e la credibilità di un Dio che promette una cosa così incredibile, e lo fa invitando a ricordare il passato, la Creazione anzitutto e l'Esodo dall'Egitto. Chi ha già fatto questi prodigi, creando dal nulla e liberando dalla fossa, ancora può compiere questa meraviglia insperata. È credibile chi si propone, perché l'ha già fatto; è accettabile la sua promessa perché ha già dimostrato di essere capace di questo.

2. L'errore di Cleopa e socio

I discepoli hanno visto per qualche tempo cose prodigiose compiute da Gesù. Egli ha risuscitato morti, mondato lebbrosi, insegnato con autorità, dimostrando che Dio era con lui… perché allora si è dimostrato inaffidabile e le loro attese sono crollate? Essi condividevano le attese e le speranze di tanti, anche di autorevoli personaggi evangelici. Mi piace ricordare, anche per la costruzione dell'opera lucana, le prime figure cariche di speranza che incontriamo: Simeone ed Anna. Essi sono anziani, prossimi alla fine e ancora privi di un compimento alle loro attese. L'evangelista formula la loro speranza collegando insieme Gesù con Israele/Gerusalemme.

– Simeone "aspettava il conforto (*paraklesis*) di Israele" (Lc 2,25).

– Anna annunciava Gesù a quanti "aspettavano la redenzione (*lytrousin*) di Gerusalemme" (Lc 2,38).

A me pare evidente il desiderio di Luca di fare inclusione tra le speranze di questi due anziani e quelle dei due discepoli, che sperano la "liberazione (*lytrousthai*) di Israele". Se poi le mettiamo in relazione con altre espressioni del tutto simili negli Atti degli Apostoli, vediamo un intento narrativo in Luca molto suggestivo. Il grande campione della speranza diventa allora Paolo, che proprio "a causa della speranza di Israele si trova in catene" in Roma (Cf At 28,20). Questa speranza è legata alla risurrezione di Cristo, che è promessa della risurrezione di Israele stesso: per avere "coltivato questa speranza egli si trova in giudizio" (Cf At 23,6). Simeone ed Anna, Paolo… essi pure hanno sperato e il Vangelo ci insegna a vederli non come illusi perdenti. Essi hanno sperato come i discepoli di Emmaus in Gesù di Nazaret, come Messia, plenipotenziario di Dio. Hanno la memoria degli eventi straordinari narrati nel Vangelo e per questo la capacità di sperare nella liberazione del popolo. Ma il Maestro è caduto vittima della stessa oppressione che schiaccia Israele, sia nel senso più immediato (il potere occupante di Roma, il peso religioso dei farisei) sia nel senso più ampio del termine (la ribellione, il male, la morte). Colui che doveva compiere la gloria del suo popolo, la luce delle genti, l'affrancamento di Gerusalemme, è caduto in maniera ingloriosa, oscura, umiliante.

La correzione che Gesù fa della speranza dei suoi discepoli sembra proprio ruotare attorno al Messianismo, a quell'idea eroica e vincente di colui che deve liberare imprigionando gli schiavisti, dare vita uccidendo i carnefici, glorificare umiliando i prepotenti. I profeti (il passato), su cui i discepoli hanno nutrito la loro fede (presente) e dato fondamento alla loro speranza (futuro), acquistano un significato nuovo nella esegesi di Gesù risorto. Non parlano più di messianismo trionfante, e mentre svelano che "per la gloria era necessaria la passione e morte del Messia" (Lc 24,26), denunciano come stolti e pigri di cuore chi si è perso dietro false illusioni (Lc 24,25).

ISSN 1974-2339

Ancora dopo gli eventi pasquali, i discepoli continuano a mostrare una certa impazienza per il regno di Israele che deve costituirsi (Cf At 1,6), forse perché risuona ancora nelle loro orecchie la promessa di sedere in trono come un antico giudice di Israele (Lc 22,30)! Continua a dirci Luca che l'errore dei discepoli non è di avere "puntato sul cavallo sbagliato", come se Gesù non fosse il vero e unico Messia di Dio, piuttosto che essi devono leggere negli eventi pasquali non un incidente di percorso risolto brillantemente dal Cristo, ma l'evento fondante della loro speranza. È il nucleo originario della loro fede, ormai, con la professione che il crocifisso è risorto, e Dio ha proclamato Signore proprio quel Gesù che gli uomini hanno rigettato (At 2,36).

3. Speranza e tribolazione

La connessione tra la speranza e la Pasqua rende questa virtù parente stretta della tribolazione, o meglio strettamente connessa all'esperienza della tribolazione.

In un momento di tensione tra la comunità cristiana e la sinagoga prima e la società romana poi, il tema della tribolazione diventa prezioso per la vita dei credenti e le speranze sono messe alla prova dagli insuccessi e dalle ingiustizie, a cui una comunità perseguitata deve andare incontro. Così gli scritti del nuovo testamento conoscono e svelano una correlazione tra la virtù della speranza e la prova.

> *Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*[4].

Il credente ha fede in Gesù Cristo. Per questo riconoscimento di lui, della sua missione, della sua correlazione al Padre, il credente è allora reso giusto e trova accesso alla grazia di Dio. Il dono di Dio che la fede gli ha permesso (e non le opere della legge), è quella effusione dello Spirito di Dio che gli apre il cuore alla speranza.

E quanto più i casi della vita gli procurano tribolazioni, tanto più queste gli alimentano la sua speranza, invece di sottrargliela.

A differenza dei discepoli di Emmaus e della loro delusione, Paolo professa che nella tribolazione la speranza aumenta. Certo è dono di grazia, frutto dell'amore di Dio che palpita nel cuore, ma rimane questo legame singolare tra la tribolazione e la speranza.

Nella concatenazione di eventi, Rm 5 ci dice che la tribolazione porta con sé il premio della pazienza, che è la capacità di resistere sotto i colpi (*ypomonè*); Colui che sa resistere sotto i colpi è uno che è stato provato (*dokimè*), affidabile come qualcosa che ha resistito allo "stresstest", alla valutazione sotto pressione. Chi ha resistito con pazienza alla tribolazione è capace di speranza, perché continua a guardare al futuro, mentre attorno a sé le condizioni gli direbbero invece di non avere più prospettive. La speranza emerge proprio quando essa è stata messa in discussione, si qualifica in tutta la sua bellezza proprio perché purificata dalle smentite, in analogia con la fede che, al pari dell'oro, quando è provata al fuoco si presenta in tutta la sua purezza e bellezza. La speranza non delude se è poggiata sull'esperienza dell'amore di Dio, memoria di quanto ha fatto per noi e conferma presente nello Spirito, che rende attuale le cose.

Io ravviso in questo itinerario una parentela stretta con la Pasqua di Cristo, con la tribolazione e la prova del Messia, con la sua fiducia nel Padre e la speranza della vita, perché "non lascerà che il suo Santo veda la corruzione" (Cfr. Sal 15). La Pasqua di morte e di risurrezione, si compie anche nella vita del credente, il quale a sua volta è partecipe delle tribolazioni e delle prove alla stregua del Maestro[5]. La speranza del discepolo non è di scampare le tribolazioni. La speranza è invece la risorsa delle tribolazioni.

Quanto è diverso il nostro atteggiamento, più vicino ai discepoli di Emmaus e alla loro fuga dalla tribolazione che non affine alla Pasqua di Cristo.

Anche Pietro va in questa direzione

> *Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non*

ISSN 1974-2339

turbatevi, ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi[6].

La tribolazione per la fede non deve spaventare il discepolo. È forse una garanzia di essere nel solco del maestro. Ma questa partecipazione alla sua Pasqua è occasione per raccontare la speranza che ci sostiene. Essa è quella non di scampare la prova, o di uscirne indenni, ma quella della risurrezione dei morti che è già del Signore Gesù. In particolare Pietro proclama un esito positivo dalla tribolazione nella evangelizzazione, in analogia con il Cristo. Come egli, per la passione e la morte, ha potuto annunciare il vangelo nella regione della morte dove le anime attendevano dai tempi di Noè di ascoltare il Vangelo della risurrezione, così anche adesso ai discepoli viene data la possibilità di professare il cuore della loro speranza al mondo, proprio perché messa alla prova ed emersa in piena luce dalla tribolazione[7]. Pietro consegna l'efficacia di questo annuncio del Vangelo nella tribolazione alla mitezza e alla pace, ad una affabilità che la persecuzione vorrebbe negare, e che invece deve stupire sulle labbra dei discepoli messi alla prova. Anche questa gentilezza è una immagine pasquale, perché è Cristo che soffrendo ci ha lasciato l'esempio della sua mitezza, perché appunto "ne seguiamo le orme"[8]. □

---

[1] Rm 8,24.

[2] «La fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita? È essa per noi «performativa» – un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa, o è ormai soltanto «informazione» che, nel frattempo, abbiamo accantonata e che ci sembra superata da informazioni più recenti?» (SS 10).

[3] «Speranza», di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole «fede» e «speranza» sembrano interscambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla «pienezza della fede» (10,22) la «immutabile professione della speranza» (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), «speranza» è l'equivalente di « fede » (SS 2).

[4] «Nell'undicesimo capitolo della*Lettera agli Ebrei* (v.1) si trova una sorta di definizione della fede che intreccia strettamente questa virtù con la speranza. Intorno alla parola centrale di questa frase si è creata fin dalla Riforma una disputa tra gli esegeti, nella quale sembra riaprirsi oggi la via per una interpretazione comune. Per il momento lascio questa parola centrale non tradotta. La frase dunque suona così: «La fede è *hypostasis* delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono». Per i Padri e per i teologi del Medioevo era chiaro che la parola greca *hypostasis* era da tradurre in latino con il termine *substantia*. La traduzione latina del testo, nata nella Chiesa antica, dice quindi: «*Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*» – la fede è la «sostanza» delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono. […] La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una «prova» delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro «non-ancora». Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future» (SS 7).

[5] Rm 5,1-5.

[6] Gv 15,20.

[7] 1 Pt 3,14-15.

[8] «[16]Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. [17]Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, [18]perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. [19]E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, [20]che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua» (1Pt 3,16-20).

IL CANTICO

"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini. **Per ricevere "Il Cantico"** versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfrateJacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Abitare la terra. Abitare la città", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2016.

Visita il sito del Cantico
http://ilcantico.fratejacopa.net e la relativa pagina Facebook Il Cantico.

ISSN 1974-2339

ALLA RISCOPERTA DI FRATE JACOPA

Presso i locali della Pro Loco di Santa Maria degli Angeli, si è tenuto il primo di una serie di incontri, organizzati dalla Fraternità francescana Frate Jacopa, aventi come protagonista la figura di "Frate Jacopa".
Relatrice è stata la professoressa Amneris Marcucci la quale avrà anche il compito, di illustrarci, volta per volta, la figura di questa donna che tanta parte ha avuto nella vita del Serafico Padre.
Il primo incontro ha avuto come tema "I volti di Frate Jacopa". Il perché di questa scelta è data dal fatto che, se siamo stati attenti osservatori nel venire ad Assisi, l'abbiamo trovata raffigurata sia nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, sia nella Basilica inferiore e superiore di San Francesco, raffigurata con volti appunto e sembianze completamente differenti.
Innanzi tutto la professoressa Marcucci ha illustrato la figura di questa donna parlando delle sue nobili origini, dell'incontro con Francesco pellegrino a Roma , quando cercava dal Papa l'approvazione di quella "Regola" che avrebbe confermato cha la strada da Lui intrapresa era quella giusta. A Roma quindi i due si sono visti diverse volte e Jacopa avrebbe ospitato il Poverello insieme ai suoi frati nella sua casa scoprendo in Francesco quella spiritualità che forse già andava cercando.
Aveva stretto un legame tanto forte, che Francesco, sentendo ormai vicina "Sorella Morte", desiderò che questa donna da Lui fraternamente chiamata "Frate", cioè fratello come gli altri frati, gli fosse accanto e gli portasse un panno cinerino, la cera per le candele e quei dolcetti che a Lui piacevano tanto: i mostaccioli.
L'incontro a questo punto è diventato "itinerante", i presenti, infatti, sono stati invitati all'interno della Basilica di Santa Maria degli Angeli dove hanno ritrovato Jacopa raffigurata nelle pareti della cappella del Transito in due momenti diversi: nel momento della morte del Santo, dove è in abito rosso e nel momento del "funerale" di Francesco dove indossa un abito scuro.
I Volti di questa donna li ritroviamo anche nella Basilica inferiore di San Francesco , ed esattamente nella navata centrale, raffigurata con un abito quasi monastico e con un saio in mano, probabilmente il panno cinerino, ed è sempre lei in quella Superiore, in abito rosso, che accompagna Francesco ormai morto nel suo ultimo viaggio verso Assisi (Il compianto di Chiara).
La presenza di questa nobildonna romana la ritroviamo in questi giorni, sempre a Santa Maria degli Angeli, al Palazzetto Mediceo del Capitano del Perdono presso la mostra organizzata da Raffaella Bartolucci: "Dal 1200 un simbolo che lascia il segno Un ricamo in Punto Assisi: Jacopa dei Settesoli" .
Oltre a splendidi lavori fatti da esperte ricamatrici a punto Assisi, si può ammirare la copia del dossale di scuola palermitana del 1200, conservato nel Museo del Tesoro della Basilica di S.Francesco, attribuito come dono di Jacopa a Francesco in occasione del funerale del Santo e finemente ricamato, che ha coperto il corpo del Santo dopo la morte "...una tradizione locale secondo la quale essi (si parla in realtà di due dossali), donati da Beata Giacoma di Settisoglio, avrebbero servito a coprire il carro che trasportò il corpo di San Francesco dalla Porziuncola alla Chiesa di San Giorgio nel 1226".(la Bartolucci cita al riguardo Rosaria Bonito Fanelli – Il tesoro della Basilica di San Francesco di Assisi. Casa Ed. Francescana Assisi)
Quello che si nota nella figura di questa donna, e che è stato sottolineato dalla professoressa, è il fatto che Jacopa sia stata l'unica donna che ha avuto il privilegio di essere accanto al Serafico Padre negli ultimi istanti di vita, tanto che sembra che la sua vicinanza abbia addirittura per un po' alleviato le sofferenze di Francesco, ed è stata l'unica donna per cui non c'è stata clausura e verso la quale Francesco si è affidato come ci si può affidare alle cure amorevoli di una mamma.
Frate Jacopa è quella donna premurosa e sollecita che ci appare, oggi più che mai, attuale e che ci fa riflettere sulla nostra condizione presi come siamo dalle nostre paure, dalle

preoccupazioni quotidiane, quando non ascoltiamo più il nostro cuore e non siamo più in grado di vedere il volto di chi ci passa accanto e ci chiede aiuto anche solo con lo sguardo. Dovremmo quindi fermarci un momento e fare come ha fatto Frate Jacopa , metterci in ascolto, essere solleciti anche nelle piccole cose, ritornare a quel donare incondizionato fatto anche solo della nostra presenza o anche semplicemente fatto da una parola data a chi si trova in un momento particolare della propria vita.

Essere come Frate Jacopa possiamo, dovremmo riscoprire tutti quello spirito francescano fatto di amore verso gli altri, fatto di dono incondizionato di sé, fatto di quella mano sempre tesa e sempre sollecita, fatto di quei volti, come quello di Jacopa, che sanno accompagnarti amorevolmente qualunque sia la strada dalla quale si proviene.
Il secondo incontro si terrà nella Basilica di San Francesco in Assisi dove "Frate Jacopa " riposa.

Alberta Daloiso

ISSN 1974-2339

SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI

Il libro, a cura di Argia Passoni, raccoglie gli Atti del Convegno "Seminare speranza nella città degli uomini", promosso dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa (Bellamonte 2017) e ne include le premesse valoriali espresse dagli apporti "Orizzonti di speranza". Autorevoli teologi ed esperti convergono in un approfondimento articolato, che, dopo aver considerato il rapporto 'Chiesa e città' e dimensioni teologiche della speranza, pone all'attenzione quattro ambiti cruciali per seminare speranza oggi: il lavoro per una vita degna, l'etica civile per una convivenza umana, la comunicazione, il superamento della cultura dello scarto, a partire dai segni di speranza già presenti nella complessa realtà attuale. Seminare speranza nella città implica porre in atto processi di rigenerazione sociale, di riorientamento dell'economia e della politica per un autentico servizio al bene comune. Un appello a conversione, in un ancoraggio alla contemplazione e al discernimento comunitario uniti alla mobilitazione perseverante per passare dalla cultura dello scarto alla fraternità. "Il futuro è soprattutto nelle mani delle persone che riconoscono l'altro come un tu e se stesse come parte di un noi" (Papa Francesco).

Il volume, a cura di Argia Passoni, propone i contributi di Don Stefano Culiersi (Storia della teologia), Don Massimo Serretti (Teologia dogmatica), p. Lorenzo Di Giuseppe ofm (Teologia morale), Maria Bosin (Sindaco di Predazzo), Marcella Morandini (Direttore Fondazione Dolomiti Unesco), Mauro Leveghi (Segretario Gen. CCIAA di Trento e Bolzano), Piero Badaloni (Giornalista), Don Rodolfo Pizzolli (Delegato PSL Diocesi di Trento), S.E. Mons. Mario Toso (Vescovo di Faenza Modigliana), Giustino Basso (Presidente Ucsi Trento e Bolzano), Simone Morandini (Teologia della creazione e Ecumenismo), Paolo Rizzi (Economia).

Il libro (pagg. 172, € 13) si può richiedere a info@coopfratejacopa.it – tel. 06631980 - 3282288455.

CALENDARIO "LE VIE DELLA PACE"

Nel Calendario 2018 sono proposte le **parole testimonio** della spiritualità francescana, pensando che le vie della pace tracciate dal Poverello di Assisi possano aiutare ad affrontare in spirito di letizia le sfide che il nostro tempo ci propone e a "trasformare queste sfide in occasioni di crescita e in nuove opportunità" (Papa Francesco).

Il Calendario Francescano 2018 può essere richiesto a info@coopfratejacopa.it – tel. 06631980 - 3282288455.

ISSN 1974-2339

ACQUA FONTE DI VITA

Relazione del Dott. Rosario Lembo, presidente Cicma

Pubblichiamo in forma di scheda la relazione proposta dal Dott. Rosario Lembo, Presidente Cicma, al Convegno promosso dal Comune di Monte S. Pietro (Bologna) domenica 15 ottobre 2017 sul tema "Acqua fonte di vita" – Disponibilità, uso responsabile e cambiamenti climatici – che ha visto anche l'intervento della Dott.ssa Claudia Castaldini di Legambiente, in un apporto sinergico dal punto di vista della tutela ambientale sulle importanti questioni in gioco. L'incontro, aperto con i saluti del Sindaco Stefano Rizzoli, è stato introdotto dall'Assessore all'Ambiente Monica Cinti, che ha sottolineato come il Comune di Monte S. Pietro sia molto attento ai beni ambientali e come il Convegno sia frutto di una sensibilità dell'Amministrazione, a cui hanno collaborato varie associazioni, a partire dallo stimolo del maestro Paolo Salomone, con il supporto della Fraternità Francescana Frate Jacopa. L'Assessore alla Pace e allo Sviluppo sostenibile Barbara Fabbri, completando la presentazione, ha ricordato che il Convegno è stato introdotto dalla Mostra "Gocce di vita" (Cicma) allestita durante la settimana antecedente, e particolarmente finalizzata a coinvolgere i ragazzi delle Scuole elementari e medie. I ragazzi che hanno visitato la Mostra hanno iniziato un interessante percorso di sensibilizzazione che li vedrà protagonisti di un concorso, diventando così loro stessi presso la cittadinanza messaggeri dell'importanza dell'acqua fonte di vita.

Acqua fonte di vita

Ringrazio gli organizzatori di questo incontro. Vorrei esprimere il mio plauso per aver voluto affrontare l'approfondimento della disponibilità ed uso dell'acqua a partire da una visione dell' **Acqua come fonte di vita**. Questa visione purtroppo non è quella prevalente presso la classe politica italiana, i cittadini, i giovani, buona parte dell'associazionismo anche ambientale.

Nonostante la comunità internazionale abbia riconosciuto nel 2010 che l'acqua è un diritto umano, e sancito che il diritto all'acqua è universale, autonomo e specifico; nonostante 27 milioni di cittadini abbiano abrogato l'obbligo della messa a gara del servizio idrico e affermato che l'acqua non è una merce e che sulla gestione dell'acqua non si può fare profitto garantito; nonostante gli Statuti di alcuni Comuni abbiano inserito il riconoscimento dell'acqua come bene comune e diritto umano, il nostro paese non ha una legge quadro che riconosca il diritto umano all'acqua, garantisca l'accesso ad un minimo vitale gratuito per tutti i cittadini e sancisca la priorità dell'uso umano sugli altri usi.

La visione dominante non solo nel nostro Paese ma a livello internazionale è quella che l'acqua non è un bene comune da salvaguardare, non è fonte di vita ma al contrario:

* l'acqua è una merce, una risorsa economica, una componente del Capitale naturale il cui valore può essere quantificato, inserito nei bilanci nazionali, regionali e tutelato attraverso investimenti negli ecosistemi con pagamento degli usi e dell'accesso;
* l'acqua è un bene a valenza economica da affidare in gestione al mercato, gli usi da calmierare attraverso lo strumento del prezzo (chi consuma paga e chi inquina paga);
* l'acqua, come la terra, i boschi, l'aria sono da gestire come servizi a rilevanza economica.

L'Agenda 2030 ha derubricato (obiettivo 6) il diritto umano sancito da una risoluzione ONU in acces-

ISSN 1974-2339

so economico attraverso un prezzo accessibile e una gestione economicamente efficiente garantita dal mercato. Lo Stato, i Sindaci, da tutori del diritto umano all'acqua, diventano regolatori del mercato e delle società che gestiscono il servizio di accesso all'acqua.

La visione dell'Italia rispetto all'accesso all'acqua

Il primo rapporto sullo Stato del Capitale Naturale in Italia, redatto dal Ministro dell'Ambiente nel maggio del 2017 fotografa uno status che si riferisce al periodo 2001-2010. L'Italia viene descritta come un paese potenzialmente ricco d'acqua (il volume medio delle piogge risulta superiore alla media europea), la cui disponibilità "teorica" non coincide con quella "effettiva" a causa della natura irregolare dei deflussi e delle carenze infrastrutturali. Le crisi idriche che negli ultimi anni hanno colpito città e Regioni non sono citate nel Rapporto e non si parla di una crisi idrica tuttora permanente.
A livello culturale la Strategia Nazionale OSS Agenda Italia 2030 associa
– l'accesso all'acqua per uso umano al benessere individuale della persona o della comunità, anziché alla garanzia di accesso ad un minimo vitale come diritto umano universale legato alla dignità della vita;
– l'accesso universale all'acqua e ai servizi igienici all'allacciamento delle abitazioni alla rete idrica e agli impianti di depurazione e con riferimento all'accesso si propone solo quello ai più poveri e vulnerabili, attraverso polis di welfare sociale, assistenziale, per garantire di pagare l'accesso al servizio idrico (Bonus idrico).

Acqua fonte di vita e Magistero della Chiesa

Per trovare una **visione dell'acqua come fonte di vita, come diritto umano** (precondizioni per l'accesso a tutti gli altri diritti umani legati alla dignità della vita umana), non si può far riferimento, né ad una legge italiana, né ad una direttiva quadro dell'Europa, né ad una Agenda delle UN.
Solo il Magistero, cioè l'enciclica **Laudato Si' di papa Francesco** ed alcuni suoi discorsi – come quello del 24 febbraio us – ricordano agli Stati il dovere di garantire il diritto umano all'acqua a livello di un minimo vitale legato alla dignità della vita e sollecitano gli Stati all'adozione di strumenti giuridici e legislativi.
Sono le chiese (Cattolica, Evangeliche, Protestanti) i difensori e promotori di una visione dell'acqua **come bene comune da tutelare e salvaguardare per garantire il diritto umano di accesso**.
Le principali criticità rispetto a disponibilità e uso dell'acqua sono descritte nel 2° capitolo dell'enciclica, un po' meno nel Rapporto sullo Status del Capitale Naturale e nella Agenda italiana di sviluppo sostenibile. Ne ricordiamo alcune:

* l'inquinamento, causato dalle discariche di sostanze che contribuiscono all'acidificazione del suolo e dell'acqua, da fertilizzanti, insetticidi, fungicidi, diserbanti e pesticidi tossici,
* l'esaurimento delle risorse naturali, determinato da uno sfruttamento del pianeta, senza risolvere il problema della povertà,
* le criticità del ciclo naturale dell'acqua che riducono la disponibilità di acqua pulita e di buona qualità e gli equilibri naturali degli ecosistemi terrestri e acquatici,
* il diffondersi della crisi idrica perché la domanda supera l'offerta sostenibile e la disponibilità della risorsa è minacciata dagli effetti dei cambiamenti climatici,
* crisi idriche che colpiscono le grandi città, per effetto dei cambiamenti climatici (San Paolo, California, ma anche Bologna, Roma…).

Le criticità legate all'accesso all'acqua

Queste preoccupazioni sono confermate da alcune proiezioni e trend statistici. Ancora oggi, nel 2017:
> 748 milioni di persone non hanno accesso ad acqua potabile.
> 2,6 miliardi non utilizzano servizi igienici di base.
> 1,5 milioni di bambini sotto i 5 anni muoiono.
> il consumo mondiale di acqua è decuplicato di un secolo.
> negli ultimi 50 anni la disponibilità d'acqua è diminuita 3/4 in Africa, 2/3 in Asia.

Nel 2030 le proiezioni indicano:
> il 30% popolazione mondiale vivrà in situazione di crisi idrica,
> 2,5 miliardi di persone si sposteranno verso i centri urbani,
> l'11% degli abitanti del pianeta soffrirà la fame.

Nel 2050 la domanda di acqua nel mondo sarà aumentata dell'85%, quella del cibo del 130%, quella dell'energia del 135%. Nel 2075 oltre 7 miliardi di persone, sui potenziali 9 miliardi, si troveranno in situazioni di crisi idrica ed il 7% della popolazione dovrà far fronte ad una riduzione del 20% per effetto dei cambiamenti climatici.
Entro il 2050 si raggiungeranno:
> 200/250 milioni di rifugiati ambientali, per effetto dei cambiamenti climatici
> 50 milioni di profughi climatici in prevalenza esuli dall'Africa.

ISSN 1974-2339

L'accesso all'acqua: lo status

• **Acqua e città**. Entro il 2050 2,5 miliardi di persone si sposteranno nei centri urbani. Ogni settimana, nel mondo, un milione di persone si sposta verso una città. Nel 2030 oltre il 40% della popolazione mondiale vivrà in area a stress idrico.

• **Acqua ed usi produttivi**. La domanda di acqua per usi produttivi – che oggi supera quella per uso umano – aumenterà del 400% entro il 2050. La domanda crescerà soprattutto nei Paesi in via di sviluppo per la crescita delle piccole e medie imprese (PMI), in funzione dei processi di delocalizzazione e di modelli di cooperazione esportati.

• **Acqua, agricoltura e sicurezza alimentare**. I prelievi pari al 70% per uso agricolo non sono destinati a diminuire. Le previsioni ci dicono che entro il 2050 l'agricoltura dovrà produrre il 60% in più di cibo a livello globale; nei paesi in via di sviluppo l'incremento sarà del 100%.

• **Acqua e popolazione mondiale**. La nostra impronta ecologica evidenzia che la domanda annuale di risorse utilizzate è al di sopra di quanto la Terra riesca a rigenerare ogni anno. Usiamo, oggi, l'equivalente di 1,3 della Terra ogni anno.

Disponibiità e uso nel contesto italiano

Alcune criticità delle risorse idriche disponibili: (dati Rapporto ISTAT)

• il 10% della popolazione non ritiene potabile l'acqua del rubinetto erogata.

• il 9,4 % delle famiglie italiane lamenta una irregolarità rispetto alla qualità del servizio nelle proprie abitazioni, Trend in crescita rispetto al 2014. Nelle Regioni del Sud Italia, la % sale al 37,5% in Calabria, 29,3% in Sicilia e 17,9% in Abruzzo.

• Il 28,0% delle famiglie italiane non si fidano a bere l'acqua di rubinetto.

• il consumo di acqua minerale ha raggiunto, nel 2015, i 208 litri a persona e il trend non accenna a diminuire. Siamo al terzo posto nel mondo per consumi di acqua in bottiglia, dopo Usa e Australia.

• il consumo giornaliero di acqua si attesta sui 245 lt/pers, per tutti gli usi.

• ogni giorno l'Italia spreca risorse idriche sufficienti in un anno a 10,4 milioni di persone mentre la scarsità di acqua è una seria minaccia in 10 Regioni.

Criticità future: cosa possono fare le città

• **Abitazioni e città**. I circa 60-62 milioni di persone che abiteranno nei prossimi quindici anni in Italia avranno una distribuzione per età differente dall'attuale, con un aumento degli anziani e degli immigrati di prima e seconda generazione.

• **Acqua e fognature**. L'urgenza è quella di diminuire le perdite di acqua potabile nelle reti di distribuzione (circa il 30% dell'acqua immessa nelle reti), migliorare lo stato delle fognature, insufficienti anche in grandi città, e dei processi di depurazione delle acque usate, che determinano inquinamenti delle falde sotterranee, dei fiumi e del mare e diffusione di malattie. I processi di depurazione delle acque usate urbane, stimate in 5 miliardi di metri cubi all'anno, producono come residui dei fanghi da cui è possibile ottenere metano da usare come combustibile (esperienza CAP Milano).

• **Città e acquedotti**. In media in Italia il 38,2% dell'acqua viene persa. In alcune città come Latina, Frosinone, Campobasso, Vibo Valentia, Tempio Pausania e Iglesias si arriva a disperdere fino al 60% dell'acqua potabile.. Solo in otto capoluoghi italiani si registrano dispersioni inferiori al 15%: Pavia, Monza, Mantova, Udine, Pordenone, Macerata, Foggia e Lanusei e Milano è intorno al 10%.

Come affrontare queste sfide

La sfida del come garantire l'accesso all'acqua ed il rapporto fra uomo e ambiente va affrontata a diversi livelli

1. <u>I comportamenti umani e collettivi</u>

> livello culturale: consapevolezza che l'acqua è un bene comune e non una merce che si può consumare, sprecare, inquinare

> livello degli usi responsabili; l'acqua è un diritto e come tale garantito a tutti ma impone anche comportamenti responsabili e quindi adozione in casa di strumenti per la riduzione dei consumi (servizi igienici, docce...)

2. <u>Le politiche degli enti locali</u>

> livello di educazione ambientale dei cittadini

> livello dei regolamenti e policy nelle città improntate al risparmio idrico (Reti duali), riutilizzo acque reflue e di prima falda, uso dell'acqua di rubinetto nei locali pubblici, informazione su qualità acqua, norme nei regolamenti edilizi per ridurre il consumo di acqua sanitaria negli edifici e per il riutilizzo delle acque meteoriche. (Esempi CAP Città Metropolitana di Milano)

> adozione di piani per l'adattamento ai cambiamenti climatici con riferimento alla conservazione del suolo, attivazione di riserve idriche

> monitoraggio delle politiche di gestione delle società del SII e investimenti per riduzione perdite, salvaguardia e sostenibilità ambientale della acqua, buone pratiche a tutela del ciclo naturale dell'acqua.

ISSN 1974-2339

• A livello mondiale-internazionale
> Sottrarre la governance dell'acqua al mercato, cioè al Consiglio Mondiale dell'acqua (composto dalle principali Multinazionali) e agli stakeholder attraverso il Forum Mondiale dell'acqua, riportando il governo dell'acqua, come bene comune dell'umanità e della Terra, sotto il controllo di una Autorità Mondiale dell'acqua autonomo rispetto alle Nazioni Unite;
> Adottare a livello di comunità internazionale strumenti giuridici, di diritto internazionale, vincolanti per gli Stati che definiscano:
– le modalità procedurali e sostanziali con cui gli Stati possono garantire il diritto umano all'acqua a livello di minimo vitale;
– obblighi e vincoli per gli Stati a tutela e salvaguardia dell'acqua come bene comune;
– strumenti di accesso alla giustiziabilità delle violazioni.
• A livello nazionale: ruolo degli Stati
> livello politico: la concretizzazione del diritto umano all'acqua, sancito dal 2010 da una risoluzione ONU, a livello dei singoli Stati, passando dal livello declaratorio a legislazioni nazionali e Trattati internazionali, cioè strumenti giuridici vincolanti, costituisce, come sollecitato da papa Francesco, un obiettivo da perseguire;
> livello culturale: riconoscere l'acqua come bene comune, fonte di vita, abbandonando l'approccio economicistico di considerarlo e gestirlo come una merce, un capitale economico al pari di altre risorse naturali messe a disposizione dalla natura;
> livello gestionale e di governance: superare la gestione economica del servizio idrico finalizzata al profitto, un governo del ciclo idrico affidato alla tecnologia e alla pretesa di riuscire a sostituire il ciclo naturale con un ciclo artificiale e tecnologico dell'acqua.

Le piste di azione del CICMA
La promozione di una cultura e di un modello di governo dell'acqua come fonte di vita, cioè come diritto umano e bene comune, sganciato dall'approccio esclusivamente economico che considera l'acqua una merce, un capitale economico.
Questo approccio richiede un cambiamento culturale, comportamentale ma soprattutto di politiche che parta dai territori e dai cittadini. È questa mobilitazione che ha portato dopo 10 anni di lavoro dei comitati al riconoscimento del diritto umano all'acqua da parte delle Nazioni Unite 2010 e al successo referendario del 2011.
Gli enti locali rappresentano la dimensione della pubblica amministrazione più vicina ai cittadini e le comunità territoriali i primi tutori dei beni comuni. I Sindaci assieme ai cittadini, coinvolgendo ed educando i giovani, devono ritornare ad essere i gestori diretti di beni naturali comuni come l'acqua, l'ambiente, il suolo, affidati in custodia ed uso alla responsabilità delle comunità territoriali.
Purtroppo l'orientamento del legislatore italiano e della Comunità europea è finalizzato a ridurre sempre di più la sovranità ed il governo dei beni comuni della natura sottraendoli agli Stati ed amministrazioni territoriali per trasferire a dimensione mondiale ai mercati e alla finanza speculativa la gestione e la tutela di questi beni assumendo come punto di riferimento il profitto e l'efficienza economica.

Come CICMA siamo quindi impegnati
> a modificare, in coordinamento con l'ASVIS, la strategia italiana dell'Agenda 2030 rispetto al diritto umano all'acqua;
> ad azioni di advocacy sul Parlamento per l'approvazione di una legge quadro che giace al Senato e che riconosce il diritto umano all'acqua e le modalità di accesso gratuito ad un minimo vitale per tutti;
> ad identificare un primo nucleo di Stati disponibili a sostenere l'adozione di un Protocollo vincolante che definisca le modalità per garantire il diritto umano all'acqua, come tutelare l'acqua e il contrasto alle violazioni;
> a livello di città /territori, redigere una Carta dell'acqua come diritto umano e bene comune, che definisca le buone pratiche ed impegni delle amministrazioni a difesa dell'acqua come diritto umano e bene comune.
Le premesse sui cui si fonda questa pista di lavoro sono:
– la Milan Food Policy Pact redatta in occasione di Expo 2015 che prevede impegni per il diritto al cibo e all'acqua, sottoscritta da 148 città comprese 18 città italiane, fra cui la Città Metropolitana di Bologna:
– alcune Città hanno promosso la Carta, ad esempio la Carta di Bologna (8 giugno 2017) su OSD dell'Agenda che non contiene impegni a difesa dell'acqua ma solo rispetto alla depurazione.
Ci auguriamo che il Comune di Monte San Pietro e la Città di Bologna possano associarsi a questi percorsi per costruire a partire dai territori processi di rinnovamento culturale ed educativo dei cittadini e soprattutto dei giovani.
Grazie dunque per questo incontro e per il coinvolgimento del mondo della scuola.

□

PROTOCOLLO INTERNAZIONALE PER IL DIRITTO ALL'ACQUA

Per ottenere l'adesione alla proposta del Protocollo di un gruppo di Stati e l'avvio di una fase negoziale presso il Consiglio dei Diritti Umani, è necessario una mobilitazione internazionale da parte di cittadini, ONG, Movimenti sociali, nei confronti dei rispettivi Governi. Per questo è stata lanciata la Campagna internazionale "WaterHumanrighttreaty" (www.waterhumanrighttreaty.org). Ti invitiamo ad aderire utilizzando il modulo Subscribe, sul sito della Campagna. Puoi approfondire i contenuti del Protocollo e della Campagna attraverso i documenti reperibili sul sito www.contrattoacqua.it.

Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.
L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

* ***Scuola di Pace*** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
* **Pubblicazione Rivista Nazionale *"Il Cantico"***.
* Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
* **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.
* **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".
* **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto **"Stili di vita per un nuovo vivere insieme"**.
* Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune,** alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**.
* Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula"**, **"Uno di noi"** e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.
* **Sostegno a distanza**. Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FFRATE JACOPA. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Via Tiburtina 994 - 00156 Roma
Tel. 06631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - htpp://ilcantico.fratejacopa.net

SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.
Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H0335901600100000011125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste.